

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1989 / n. 5 / anno XXXIII



**Ninna nanna, ninna ò,  
questo bimbo a chi lo dò?**



Il volto dei bambini riflette come uno specchio ciò che noi siamo. La loro gioia e la loro serenità sono la nostra gioia e la nostra serenità.

Le foto di bambini che pubblichiamo sono tratte dal libro "I bambini di questo mondo" pubblicato dall'UNICEF nel 1977.

«Finché nascono bambini è segno che Dio non è ancora stanco del mondo», così cantava il grande Tagore. Ma è la prima volta nella storia che, per molti Paesi, si avvicina lo spettro della «crescita zero»: non nascono più bambini, e quelli che nascono sembrano sempre più stanchi di portare il peso di questo mondo adulto.

Entriamo quindi nel mondo dei bambini, per capire e cambiare. Come sempre, più che analisi, troverete suggerimenti per pensare e convertirsi, seguendo un piano evangelico-interiore (Martignani, Reali), esistenziale (De Andreis, Casadio A. e D.), sociale-operativo (Telefono Azzurro, Monaco).

Con «pallone e obiezione» (Orselli-Lafratta) inizia la parte delle rubriche che raccolgono anche vicende di frati, dall'Africa all'Europa dell'Est (Farneti-Dydyecz); seguono un'originale intervista degli interpreti del film della Cavani su S. Francesco (Balsamo) e vicende di vita di sorelle e fratelli dell'OFS (Dionigi-d'Esposito); conclude un commento alle poesie di fr. Venanzio Reali (Bassani).

## sommario

**Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:  
Ninna nanna, ninna ò, questo bimbo a chi lo dò?**

### editoriale

L'insostenibile stupidità dell'essere 139

### in arrivo

140

### Ninna nanna, ninna ò, questo bimbo a chi lo dò?

Beati i bambini perché tutti li respingono  
di fr. Luigi Martignani 141

Telefono Azzurro: il coraggio di chiamare  
a cura della Associazione Telefono Azzurro 051/222525 143

Radiografia di un bimbo malato di fr. Venanzio Reali 145

La bambola abbandonata di fr. Venanzio Reali 147

Dal nostro inviato speciale di Antonio Monaco 148

Il Corriere dell'Ecologia da "Il Giornale dei bambini" 148

Glossario di terminologia infantile  
a cura di Daniela e Alessandro Casadio 149

Foto di famiglia senza radici di Donata De Andreis 150

Rosemary's baby di Alessandro Casadio 153

### chiaro e tondo

Obiettori e pallonari: finalmente domenica  
a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 154

### saio & sandali

Morte: fine del percorso nell'abbraccio alla terra  
di fr. Silverio Farneti 155

La Perestrojka ancora da cominciare  
di fr. Pacifico Dydyecz 157

Voci fuori campo su un santo a 35 mm  
di Beatrice Balsamo 159

Occhi diversi di Liliana Dionigi 161

agenda ofs 162

Signor fesso, lei m'insegna di Clara d'Esposito 163

Sorella poesia, frate poeta di Aureliano Bassani 165

### in libreria

166

#### GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianesi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.



ABBONAMENTI  
Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)  
Tel. 0542/ 40.265

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17 - XII - 1956

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

## L'insostenibile stupidità dell'essere

Come al risveglio da un brutto sogno, abbiamo tirato tutti un sospiro di sollievo: gli operatori turistici perché hanno visto di nuovo in piedi una stagione balneare che sembrava irrimediabilmente compromessa; i pescatori perché possono nuovamente prendere il largo; i turisti perché si sono ritrovati sfruttabili, anzi in condizioni anche migliori del previsto, i soldi che avevano dovuto impegnare come caparra; i giornali, perché hanno avuto per diversi giorni materiale frizzante con cui riempire le pagine della cronaca locale; i politici, perché qualche miliardo lo hanno stanziato e possono finalmente - anche loro - prendersi qualche giorno di meritato riposo.

Adesso possiamo anche dircelo: la paura è stata grande. Quel mare Adriatico, che manifestava così vistosamente i segni ed il lezzo del morto, aveva davvero messo a soqquadro mezza Italia, mentre l'altra mezza si affannava a dire che non c'entrava per niente e che non bisognava fare di ogni erba un fascio. Erano già volate parole grosse, e sulla riviera romagnola-marchigiana soffiavano venti di guerra. Ma adesso tutto è finito: la mucillagine sembra miracolosamente scomparsa e tutto è tornato calmo: sul mare, come sulla terra. Durerà? Se la natura ha una sua vitalità ed un suo linguaggio, sarebbe veramente stupido far finta di non averlo sentito. Dal mare malato è venuto un doloroso ed acuto grido di aiuto: vogliamo far finta di niente?

Proprio la violenza del messaggio dovrebbe invece farci riflettere. Lo ha sottolineato Mons. Tonini, che a Rimini si è trovato a celebrare una festa del mare, che sembrava più una «Liturgia da Requiem». L'omelia pronunciata in quella occasione ha suscitato un po' di scalpore; ma, come capita spesso, sembra già finita nel cestino delle cose dimenticate. «Proprio lo stridore fra la benedizione del mare -ha detto Mons. Tonini- e la sua malattia mortale ha un suo senso, solo che avvertiamo il monito che ce ne viene. E può essere perfino benedetta tanta sciagura, proprio per la violenza del suo linguaggio».

Non si fa fatica a capire perché noi tutti vogliamo dimenticare, il più in fretta possibile, quei tristi giorni. Quelle alghe puzzolenti hanno delle radici profonde, che partono da molto lontano: dalle nostre fogne, dalle nostre discariche, dalle nostre fabbriche, dai nostri allevamenti, dalle nostre colture ortofrutticole. Passano attraverso le nostre abitudini ed i nostri modelli di vita; giungono fino a toccare la nostra stessa concezione globale del mondo e del rapporto dell'uomo con la realtà che lo circonda. Ma questi sono discorsi scomodi, che possono anche fare piacere finché si leggono sui giornali o si sentono alla televisione, ma diventano inascoltabili quando mettono sotto accusa il nostro personale stile di vita.

Mentre scriviamo queste parole, non sappiamo se, quando saranno lette dai nostri abbonati, la mucillagine sarà già tornata, se tarderà ancora o se non tornerà affatto. Quello che invece sappiamo con certezza è che, andando avanti di questo passo, il mare, la terra, l'acqua e l'aria ci invieranno sempre più frequentemente messaggi di morte. E' ancora Mons. Tonini a ricordarcelo. «Occorre un profondo mutamento della cultura dominante, per la quale, non esistendo più per l'uomo una verità circa il suo rapporto con gli esseri, solo criterio di bene e di male restano l'interesse, o il contratto, o la capacità di dominio, che, solo se non limitata da alcune verità, è ritenuta umana».

Così, se ci accorgeremo un giorno di avere dietro casa un'Amazzonia diventata deserto, non pensiamo di essere finiti sotto il flagello dell'ira di Dio. Questo sarà invece molto più prosasticamente e dolorosamente il frutto della nostra stupidità e limitatezza di vedute.



## Narconon: una medaglia a due facce

Gentile Direttore, le scrivo in merito alle recenti notizie di cronaca giudiziaria, inerenti l'attività delle comunità Narconon, che in questi giorni si è potuto leggere sulle pagine dei giornali italiani.

Il mio pensiero è quello di chi ha vissuto sulla propria pelle il dramma della droga per diversi anni e si ritiene fortunato di aver conosciuto, nel 1983, la comunità Narconon; da quella data il mio problema di droga si è risolto.

Ritengo che quanto stia accadendo al Narconon abbia dell'incredibile, e non riesco a concepirlo.

Ancora una volta ci si accanisce contro chi sta concretamente lottando contro la droga, invece di trovare i veri responsabili di questo tragico fenomeno, spacciatori per primi.

Trovo ingiusto, o quantomeno di parte, leggere sui giornali solamente di vicende che mettono in cattiva luce il Narconon: così facendo, si fa conoscere solo un lato della medaglia.

Direttamente conosco molte persone che con la Comunità Narconon si sono salvate dalla droga, e indirettamente di altre centinaia che sono documentate presso la Comunità Narconon.

Tanti ne sono usciti e, per le loro famiglie l'incubo droga è finito; al contrario, per altre l'incubo continua, ma nessuno ha ancora inventato un metodo che funzioni al 100%.

Gli operatori di questo settore non sono dei computer infallibili; le persone con cui si tratta non sono dei robot che si dirigono a proprio piacere: diventa quindi difficile non commettere sbagli e ancor più difficile affermare che non si ripeteranno, nonostante l'esperienza ci aiuti a non ricommetterli.

Questi sbagli penso che siano stati stumentalizzati, che il sistema con la sua burocrazia ed i suoi esperti psichiatri dal metadone facile non hanno certo agevolato le comunità, si sono preoccupati di detenere un monopolio che non ha dato risultati, ma intorno a cui orbitano fior di interessi.

Questi sono i fatti che dovrebbero essere portati alla luce e messi sul banco degli imputati, invece di criminalizzare una comunità che da sette anni è in prima linea nella lotta alla droga ed ottiene risultati.

Prima è toccato a S. Patrignano, ora al Narconon, domani a chi toccherà?

Distinti saluti.

**Andrea Battistini**  
Gorgonzola (MI)

## Credo in chi crede nell'Amore

Fratelli carissimi, leggo sempre con gioia il vostro M.C., e si scatena dentro di me una molla che mi rende critica nei confronti di ciò che è odio, guerra, egoismo, razzismo, con un rifiuto senza mezze misure. Io, che credo fortemente nel vero Amore, ho una speranza che credo sia giusto poterla condividere con altri: un'altra Umanità.

«Ma dove andremo a finire se continua così? - si sente spesso dire dalla gente qua e là -. Continua violenza, scandali, imbrogli e mali: dove son finiti i veri grandi ideali?». E' vero, il mondo oggi si dipinge a tinte scure, si esaltano gli equivoci, le scene crude e dure, i soldi e i facili successi col «piglia, usa e getta».

Però, mi si permetta: non è questa la sola umanità. Conosco un'altra umanità: quella che spesso incontro per la strada, quella che non grida, quella che non schiaccia per emergere sull'altra gente. Conosco un'altra umanità: quella che non sa rubare per avere, ma sarà contenta di guadagnare il pane con il suo sudore.

Credo, credo in questa umanità. In questa umanità che vive nel silenzio, che ancora sa arrossire, sa abbassare gli occhi e sa scusare.

Questa è l'umanità che mi fa sperare. Conosco un'altra umanità: quella che ora

va contro corrente, quella che sa dare anche la vita per morire per la propria gente, quella che non cerca mai il suo posto al sole quando sa che, al mondo di miseria e fame, tanta gente muore.

In questa umanità che abbatte le frontiere, che paga di persona, che non usa armi, ma sa usare il cuore.

Questa è l'umanità che crede nell'Amore.

**Antonietta Severi**  
Montecastello (FO)

## In caso di guerra?

Carissimi, il Messaggero è sempre più agguerrito e mi congratulo.

Che ne direste di affrontare il tema «i religiosi e la difesa»? Che farebbero i religiosi in caso di guerra? Aspetterebbero la chiamata alle armi? Pregherebbero? O saprebbero mettere a disposizione i loro conventi per sostenere la popolazione?

Insomma saprebbero uscire dalle iniziative singole, isolate, e realizzare un'azione comune, oltre la preghiera?

Si potrebbe fare un questionario, articoli, proposte...

Pace, Forza e Gioia

**Tonino Drago**  
Napoli



# **Beati i bambini perché tutti li respingono**

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**Solo chi si affida a Dio, come un bambino al proprio papà,  
potrà capire il valore di una preghiera come il «Padre nostro»**

## **Qual è la parola più usata nella Bibbia?**

Con 5.000 e passa presenze, la parola che compare il maggior numero di volte nella Bibbia è «figlio» («ben» in ebraico e «hyìds» in greco), distanziando di parecchio tutte le altre. Questo dato, già di per sé significativo nella trattazione del nostro tema, richiede subito di essere ulteriormente precisato, poiché, se da un lato testimonia l'attenzione e la considerazione del pensiero biblico alla realtà dei figli e dei bambini in generale, dobbiamo guardarci dal concludere un po' frettolosamente che, dato il carattere antico ed in certo modo primitivo delle culture antiche, ci troviamo di fronte ad una accentuata attenzione e valutazione della realtà infantile.

Gli stessi brani evangelici che trattano dei rapporti di Gesù con i bambini, molto famosi e che tutti certamente ricordiamo, si prestano ad un simile equivoco. Senza per nulla misconoscere il valore di una tradizionale devozione come quella incentrata sull'«infanzia spirituale»,

che tanto bene ha prodotto in passato e tanto influsso mantiene ancora attualmente nella Chiesa, occorre realisticamente osservare che si tratta di elementi evangelici piuttosto limitati. Benché il tema compaia più volte, gli episodi che presentano direttamente Gesù con i bambini sono in realtà soltanto due: Matteo 18,1-3, a proposito della questione di chi sia il più grande nel regno dei cieli; e Matteo 19,13-15, in cui troviamo la famosa affermazione «Lasciate che i bambini vengano a me». Alle due citazioni vanno naturalmente aggiunti i brani paralleli di Marco e Luca. Più che ad un sentimentale e romanticheggiante amore di Gesù per i bambini, questi due episodi riecheggiano le beatitudini di Matteo 5, 1-11, soprattutto le due che riguardano i poveri ed i perseguitati, poiché a costoro, come ai bambini ricordati nei due brani che stiamo analizzando, è promesso il regno dei cieli.

Ma vediamo più da vicino l'episodio di Gesù ed i bambini, seguendo il racconto di Marco 10,13-16, che, come capita a volte, è più ricco di

particolari rispetto agli altri due vangeli sinottici. «Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: 'Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso'. E, prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro, li benediceva».

Perché Gesù afferma la necessità di accogliere il regno di Dio come un bambino? Forse perché pensa che i bambini siano originariamente innocenti? Le sue parole sarebbero dunque un velato invito a tornare all'originaria innocenza infantile? Se è vero che, fermandoci al suono materiale delle parole di Gesù, teoricamente lo si potrebbe anche supporre, niente nel testo concretamente indirizza verso una tale interpretazione. Al contrario, ragionando in termini severi, occorre dire che l'innocenza non è la condizione per entrare nel regno, ma la sua conse-

guenza, dono di Dio.

Indignandosi contro i discepoli che allontanavano i bambini da Lui, Gesù vuole forse manifestare il suo profondo amore per questo stadio della vita umana ed invitare i discepoli a fare altrettanto? E' una lettura dell'episodio certamente vera; ma, se ci fermassimo qui, non andremmo oltre un vago sentimentalismo piuttosto limitativo del dettato evangelico. Qual è dunque il messaggio più vero degli episodi che stiamo analizzando?

### Rinascere da vecchi?

Solitamente, il confronto con il vangelo di Giovanni, proprio perché presenta gli stessi temi ma in contesti molto diversi, aiuta ad inquadrare meglio anche la presentazione fatta dagli altri evangelisti. Anche Giovanni tratta il tema dell'infanzia, nel colloquio di Gesù con Nicodemo; ed anche Giovanni, cosa molto significativa per noi, lo mette in rapporto con l'entrata nel regno.

Gesù parla di una «nuova nascita», e Nicodemo si mostra piuttosto sorpreso, quasi scandalizzato: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». La crudezza dell'espressione risulta ancora più significativa nell'illustrare simbolicamente ciò che i discepoli di Cristo sono chiamati a vivere. E' realmente una vita nuova quella che viene donata loro; è realmente una nuova nascita quella di cui fanno esperienza; è realmente un nuovo cammino di crescita e di pedagogia spirituale quella a cui si sottopongono, con la disponibilità tipica dei bambini. Ben altra cosa di un mieloso e nostalgico ritorno ai sogni dell'infanzia!

La risposta di Gesù non ammette dubbi: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio». Per poter far parte del regno, occorre dunque disporsi a cominciare una vita nuova e lasciarsi docilmente, ed a volte anche dolorosamente -non c'è crescita senza sofferenza- educare dal Signore. E si apriranno prospettive inaspettate, poiché, come solo chi vive fino in fondo l'infanzia può capire e vivere il valore di una presenza paterna, così solo i credenti che accettano di essere come bambini di fronte a Dio vivranno l'esperienza della paternità divina e capiranno il valore di una preghiera come il «Padre nostro». Se poi simili considerazioni ci sembreranno



Polonia - Miroslaw Stankiewicz

strane o difficili, non prendiamocela più di tanto: già Nicodemo si sentì richiamare da Gesù con bonaria ironia: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose?» (Giovanni 3,1-21).

### Bambini cristiani o cristiani bambini?

Dunque il fatto che Gesù abbia accolto con tenerezza i bambini e li abbia indicati come ideale per i suoi discepoli non significa affatto che il suo messaggio evangelico si muova in un contesto bambinesco, irenico o idilliaco. Certi modi attuali di riproporre il messaggio cristiano peccano invece di sentimentalismo, quasi che i discepoli di Cristo facciano parte di un mondo tutto rose e fiori. Ne risulterebbe un'immagine distorta del cristianesimo, quasi fosse roba da bambini o da vecchiette, con l'aggravante di fondare tutto questo su una lettura distorta ed unilaterale di quei testi biblici, soprattutto giovannei, che parlano del Dio-Amore. Dei cristiani-bambini e da trattare come bambini non fanno un buon servizio a nessuno, né all'autorità ecclesiastica, né tanto meno al Padreterno. In questo modo, ridurremmo davvero il cri-

stianesimo ad una specie di «oppio dei popoli». C'è invece bisogno urgente di cristiani adulti nella fede, maturi e consapevoli della loro scelta religiosa, che vivono ed esprimono fino in fondo la loro realtà di figli di Dio e di fratelli fra di loro.

Anche a proposito dell'impegno e della responsabilità educativa che gli adulti hanno nei confronti dei bambini, la Bibbia ha qualcosa da dire. Certi metodi pedagogici, ampiamente sconfessati a livello di studi teorici ma purtroppo ancora in voga negli istituti per l'infanzia, che coltivano l'illusione di fare il bene dei bambini lasciandoli completamente liberi di esprimersi come vogliono, in realtà nascondono l'assoluto imbarazzo e la totale inerzia educativa da parte degli adulti. Pensare di riuscire a non condizionare per nulla lo sviluppo fisico e psichico del bambino è mito ed illusione. Anzi, il danno peggiore che gli si può fare è proprio quello di abbandonarlo a se stesso, in un contesto neutro ed insignificante per la sua crescita. Il bambino ha bisogno di modelli come dell'aria che respira, di persone vive con cui rapportarsi e confrontarsi. La cosa veramente importante è che questi modelli non siano impositivi, ma

rimangano delle semplici proposte, che, a suo tempo, farà proprie o rifiuterà.

### **Anche le prediche di S. Paolo facevano dormire**

La Bibbia registra, sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento, una precisa preoccupazione pedagogica. Così i bambini ebrei venivano introdotti, gradualmente ma decisamente, nella storia, nella cultura e nella fede del loro popolo attraverso una delle espressioni più intime del suo vivere: il culto e la liturgia. Proprio nel vivo delle celebrazioni ne ricevevano dagli stessi genitori i contenuti essenziali. «Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: è il sacrificio della Pasqua per il Signore». (Esodo 12, 25-27).

Le cose sostanzialmente non cambiarono ai tempi del Nuovo Testamento. Raccontano gli Atti degli Apostoli che, a Troade, Paolo parlò alla comunità riunita per una notte intera. In quella circostanza, «un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto. Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: Non vi turbate; è ancora in vita! Poi risalì, spezzò il pane» (Atti 20, 9-11). Mi vengono in mente le nostre assemblee liturgiche e come tante volte i bambini ne vengano letteralmente cacciati via, assieme alle loro madri, perché disturbano o si annoiano, e manifestano abbastanza rumorosamente questo loro disagio. Certamente i bambini più piccoli non possono recepire i concetti razionali della fede né il senso dei riti, tuttavia il clima di una assemblea, la vita profonda ed originaria di una comunità, arriverà fino a loro in maniera anche più immediata e diretta rispetto agli stessi adulti. E stiamo attenti a valutare bene l'irrequietezza dei bambini durante le nostre Sante Messe: potrebbe essere anche un segnale di disagio e di insofferenza presente nel clima generale del nostro modo di celebrare e vivere la liturgia, soltanto che noi adulti riusciamo a controllarlo ed a reprimerlo mediante la razionalità e la volontà, mentre i bambini lo esprimono senza remore o particolari problemi. Se

le cose stessero -Dio non vorrebbe veramente così, eliminare il sintomo (nel nostro caso il «disturbo» dei bambini) non è il modo migliore per affrontare un problema.

Se è illusione immaginare un'idea di infanzia innocente, è un errore volere introdurre i bambini nella vita della comunità cristiana solo dopo che hanno raggiunto un conveniente livello di maturità e di consapevolezza. Sarebbe un gravissimo

danno procurato nel loro naturale sviluppo e significherebbe perdere di vista il valore fondamentale della loro presenza per noi adulti, che è poi quello di essere segno concreto della speranza, fondata sull'amore fedele di Dio per l'umanità. Ogni bambino in fondo è, ancora per noi oggi, l'Emmanuele: il segno, secondo ciò che significa in ebraico questo nome, che, ancora e nonostante tutto, «Dio è con noi» (Isaia 7,14).

**hallo?**

# Telefono Azzurro: il coraggio di chiamare

a cura della

ASSOCIAZIONE TELEFONO AZZURRO 051/222525

## **Contribuiamo a far conoscere una realtà di servizio ai minori, per riflettere e per impegnarci**

---

Il Telefono Azzurro, nato a Bologna l'8 giugno 1987, è un servizio che raccoglie segnalazioni e denunce di condizioni di violenza (fisica, psicologica, sessuale) intra ed extra familiari, compiute su minori di anni 18. E' stato promosso dall'Associazione Italiana per la Prevenzione e l'Abuso dell'Infanzia, che, a livello di studio e di ricerca, già da diversi anni, si occupa di violenza sui minori. (Pubblica anche «Il bambino incompiuto», un quadrimestrale per una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza - Via Verona, 9. 20135 Milano - 02/5458009).

---

### **«Piange il telefono»**

Obiettivo primario del Telefono Azzurro è quello di far emergere, anche in Italia, un fenomeno che è stato definito «sommerso».

In questo primo anno di lavoro, il Telefono Azzurro è stato:

1) un osservatorio privilegiato sul fenomeno dell'abuso all'infanzia, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo;

2) un punto di riferimento che

fornisce informazioni specifiche a genitori, insegnanti e minori, che spesso non sanno a chi rivolgersi per essere aiutati;

3) un coordinamento di interventi fra strutture, sia pubbliche che private, che si occupano di tutela all'infanzia, per fornire un appoggio alle famiglie in difficoltà;

4) uno strumento di prevenzione che, attraverso un'informazione specifica, stimoli alla riflessione sul fenomeno della violenza e promuova



**051-222525**

24 ore al giorno per ogni giorno feriale e festivo.

**SOS infanzia**

linea diretta in difesa dell'infanzia  
e dell'adolescenza

va una nuova cultura dell'infanzia, più attenta ai reali bisogni dei bambini.

#### **Chi risponde al telefono, e come?**

Il Telefono Azzurro opera attualmente 24 ore su 24, ogni giorno della settimana. Sono impegnati 20 operatori (psicologi, assistenti sociali, pedagogisti) il cui lavoro si svolge fondamentalmente in 3 fasi:

1) Lettura del messaggio telefonico: si cerca di capire qual è il problema segnalato, al di là di eventuali richieste di alleanze che l'utente può fare.

2) Verifica: si verifica attraverso una serie di elementi che l'operatore ha a disposizione se la situazione segnalata è vera.

3) Presa in carico: l'operatore, dopo aver segnalato il caso ai servizi competenti e preposti alla tutela dell'infanzia, cerca di trovare, insieme agli operatori della città da cui arriva la chiamata, una soluzione che tolga il minore dalla situazione di abuso in cui si trova.

Il trattamento da parte degli operatori del Telefono Azzurro riguarda sia l'adulto abusante che il bambino abusato; infatti le segnalazioni alle Autorità Giudiziarie avvengono direttamente in via del tutto eccezionale; altrimenti l'intervento consiste nell'attivazione di una serie di risorse, sia interne alla famiglia in difficoltà, sia esterne, attraverso la richiesta di collaborazione da parte

di tutte le strutture, sia pubbliche che private, che si occupano di tutela dell'infanzia (servizi sociali e sanitari, servizi specialistici, strutture educative e gruppi di volontariato).

Importantissimo è il primo colloquio telefonico in sede di segnalazione, perché, attraverso una serie di domande mirate, l'operatore è in grado di formulare una ipotesi del problema e di dare al segnalante stesso la possibilità di rileggere in un'ottica diversa il problema segnalato.

L'utente, attivandosi in prima persona nella soluzione del problema, può essere lui stesso un primo agente di cambiamento.

#### **Tipologia dei chiamanti e dei maltrattamenti segnalati**

La maggior parte delle segnalazioni arrivate al Telefono Azzurro in un anno di lavoro sono state quasi tutte «proprie», ossia riguardavano specificatamente situazioni di grave maltrattamento. Il 70% delle chiamate sono di adulti e il restante 30% di minori, compresi nella fascia di età dagli 8 ai 18 anni.

I chiamanti sono, prevalentemente, vicini di casa, parenti, amici, persone cioè vicine al nucleo familiare segnalato, per cui sono in grado di dare molte informazioni sul caso; oppure possono venire all'interno della famiglia stessa (es. se l'abusante è il padre, chiama la

madre).

Le richieste più frequenti sono di tipo sociale, nel senso che i segnalanti chiedono come intervenire e a chi rivolgersi per aiutare bambini che spesso subiscono maltrattamenti già da lungo tempo.

Al secondo posto del numero delle richieste, vi sono quelle di tipo psicologico: gli utenti chiedono consigli su come superare momenti di difficoltà e di disagio familiare, e soprattutto quali strumenti usare per evitare di diventare aggressivi nei confronti dei propri figli.

Una percentuale molto più bassa riguarda le richieste di consigli di tipo legale.

Per quanto riguarda le segnalazioni, al primo posto vi sono i maltrattamenti fisici, intesi sia nel senso di botte generiche, date al bambino continuamente, per cui la violenza diventa l'unica modalità di rapporto tra adulto e bambino, sia nel senso di maltrattamenti più pesanti che provocano lesioni più o meno gravi, per cui i bambini spesso finiscono all'ospedale, dove i genitori simulano «incidenti occasionali».

Al secondo posto vi sono i maltrattamenti psicologici:

- l'adulto usa modelli educativi rigidi, senza tener conto dei reali bisogni del bambino;

- dà messaggi contraddittori, da cui il bambino si sente minacciato;

- spesso ha un modello di bambino ideale che è molto diverso dal bambino reale, per cui quest'ultimo diventa un oggetto «cattivo», e quindi, come tale, maltrattabile.

Al terzo posto vi sono le gravi trascuratezze per le quali l'adulto omette di dare risposte adeguate ai bisogni fondamentali del bambino: non lo lava, non lo cura adeguatamente quando è malato, non gli dà da mangiare sufficientemente, lo lascia in casa da solo o non lo considera abbastanza.

Al quarto e ultimo posto vi sono gli abusi sessuali, che sono molto più difficili da segnalare, specialmente se intrafamiliari. I bambini abusati sessualmente sono danneggiati in maniera quasi permanente e difficilissimi da recuperare.

#### **Conclusione**

Uno dei meriti del Telefono Azzurro è quello di aver attirato l'interesse dell'opinione pubblica su una problematica ancora poco studiata nel nostro paese, e su cui non si conosceva nulla, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.



Inoltre il Telefono Azzurro costituisce un modello originale, non tanto per l'uso del telefono come strumento di comunicazione e denuncia dei casi di abuso, quanto soprattutto per la preparazione e la multidisciplinarietà delle figure professionali che vi operano.

Gli operatori del Telefono Azzurro, attraverso una continua collaborazione con i servizi di tutto il territorio nazionale, sono riusciti ad intervenire efficacemente su casi di gravi abusi su minori che, altrimenti, sarebbero rimasti sconosciuti.

Partendo da questi dati, si può giustificatamente ritenere che, attraverso il Telefono Azzurro, il fe-

nomeno dell'abuso all'infanzia stia progressivamente uscendo allo scoperto, violando il segreto della violenza consumata all'interno delle pareti domestiche, per diventare sempre più un sintomo di disagio, che spesso coinvolge tutta la famiglia, ed è esplicita richiesta di aiuto. Per rispondere adeguatamente a queste richieste, uno degli obiettivi del Telefono Azzurro è quello di sviluppare ulteriormente i rapporti con tutte le strutture, specialmente pubbliche, che operano nel settore dell'infanzia, con una presa in carico sempre più competente e multidisciplinare, di un problema grave e complesso.

recenti metodi educativi dominanti, quando non imperversanti, hanno finito per ridurre «il bambino che era in noi» a una bambola abbandonata per sempre, a un personaggio inutilmente in cerca di autore. Cioè, a una finzione.

A voler essere meno pessimisti, sembra che la componente «bambino» o «infantile» sia all'origine di certa comicità umoristico-clownesca e di certe espressioni artistiche (primitive, surreali, naive, fauve, pop, ecc.), che perseguono atmosfere oniriche e ludiche, ma troppo spesso frutto di chimismi cerebrali.

All'infuori del bambino-bambino, sembra non ci sia spazio che per il bambino promesso dal Vangelo, di cui però non s'intende parlare in questa sede.

## esame di coscienza

# Radiografia di un bimbo malato

di fr. VENANZIO REALI

## In noi adulti c'è «un bimbo addormentato»? Ecco un esame di coscienza che ci sveglia dalle illusioni

### Il bambino smesso

«Il bambino che è in noi» potrebbe essere il titolo di una bella fiaba. Sembra infatti il lontano ricordo di una specie estinta del bestiario umano.

Verrebbe da dire: «Te lo dò io il bambino!» Questo animale che sonnecchia tra le pieghe della coscienza, dopo l'avvento della ragione e l'invadenza della cultura. E' chiaro che bambini lo si è una volta sola; poi si cresce e si diventa «grandi», come si dice. «Quand'ero bambino pensavo e parlavo da bambino; ma, divenuto uomo, ho smesso ciò che era da bambino» (1 Cor 13,11).

Il bambino che rimarrebbe in noi adulti sembra esprimere il desiderio di regredire (annullarsi, ritrovarsi?) verso lo stadio biologico, materno e materico.

Sepolta la teoria del buon selvag-

gio e l'idealizzazione patetica alla De Amicis (che il Carducci chiamava «l'Edmondo dei languori»), i

Cina - Hilmar Pabel



### Il bambino sperato

Ho provato a sognarmelo, a carezzarlo con la fantasia; e andavo raccogliendo diversi elementi per tracciarne un probabile abbozzo. Più o meno erano questi i tratti che mi parevano più significativi e in qualche modo verosimili: un non so che d'innato, «in-genium», portato con sé dalla nascita, quasi posseduto prima di venire al mondo; qualcosa di analogo a bennato, gentile, cortese, liberale. Una disposizione, radicata nel temperamento (in-genium), alla nobiltà e alla schiettezza; un'attitudine allo humour, un carattere felice, una propensione nativa al gioco, che i latini dicevano «genus iocandi ingenium».

Una certa nescienza, ovvero un sapere gratuito, che la natura sembra aver nascosto in fondo al nostro essere e che ci è ignoto fino a quan-

do la passione non lo porta a livello di coscienza. Allora abbiamo delle folgorazioni o «illuminazioni», che nessuna ricerca razionale potrebbe darci. Questa nescienza fa sì che, soprattutto nell'amicizia e nell'amore, si sia più felici per le cose che s'ignorano che per quelle che si fanno. E poi la tendenza allo stupore e specialmente il fatto di non sorprendersi di poterci ancora stupire.

Un senso di apertura confidente e di trasparente tenerezza, che, meglio di un'acuta intelligenza e di uno spirito brillante, ci fanno sentire a nostro agio nelle relazioni interpersonali e ci fanno pensare e dire cose sincere e pulite.

Uno spirito di rettitudine e di equanimità, che rifugge anche dall'idea di qualsiasi inganno - sebbene ciò esponga sovente ad essere ingannati - e per cui si è capaci di compiere senza testimoni ciò che faremmo di fronte alla gente e viceversa. Una certa saggia follia, che ci fa essere eternamente giovani: la giovinezza, perenne ebrietudine e febbre della ragione. Chi ne è privo non è così saggio come si crede; e, se qualcuno sembra saggio, è perché la follia è commisurata all'età e alla situazione.

E ancora, un amore allo stato sorgivo, senza mescolanza di altre passioni, nascosto nel profondo del cuore e nascosto anche a noi stessi. Un amore immune da falsi languori e pudori, capace non solo di svelare i propri difetti alla persona amata, ma anche di farle conoscere i suoi.

Ma questa specie di amore s'identifica con un particolare senso di libertà, che sembra frutto più di una rinascita nello Spirito che di una condizione naturale.

### Il bambino bacato

Stavo tratteggiando impressionisticamente il volto segreto di questo bambino, quando un avvocato del diavolo, di eccezionale acume, detto La Rochefoucauld, si prese il facile lusso di cancellarmi ogni tratto e polverizzarmi ogni difesa. Argomentava diabolisticamente dalla Bibbia: «Ogni uomo non è che menzogna» (Sal 116,11). Il bambino che crediamo sia in noi è un bambino bacato, un bambino malato, un enfant gâté, perché la molla del suo agire non è e non può essere che l'amore di sé.

Egli attaccava preferibilmente sui seguenti punti: L'ambiguità, il tornaconto, la finzione, l'illusione.

### Ambiguità

E' difficile discernere se un comportamento, apparentemente onesto e sincero, sia effetto di bontà o di abilità. Il nome stesso di virtù può essere altrettanto utile all'interesse quanto il vizio. Il mondo è una galleria di specchi illusionistici, un deserto di fate morgane. Ognuno cerca di darsi un'immagine, di recitare una parte, per sembrare ciò che desidera si creda. Può accaderci anche di fare del bene, per poter fare del male.

Anche chi appare naturalmente candido e squisitamente sensibile, può essere guidato dal più meschino tornaconto. I cosiddetti semplici, anche senza esserne consapevoli, a volte sono le più ambigue e astute persone del mondo. L'ingenuità non di rado è una sottile impostura. Perché, coscienti o nescienti, tutti cercano se stessi, e il bambino che è in noi altro non è che il nostro «io», il quale si finge ciò che vuole, assumendo anche le parvenze del bambino. L'educazione stessa che si dà ai giovani, basata sull'ambizione, la riuscita, i primi posti - magari sui premi della bontà, generalmente ingiusti e rovinosi - è un secondo amor proprio che s'inocula in essi.

### Tornaconto

Si dice che il bambino è istintivo;

ma, precisamente, l'istinto è la molla segreta dell'amor proprio e dell'interesse. Si mette in opera ogni sorta di vizi e di virtù, per ottenere ciò che si desidera. La virtù stessa non reggerebbe tanto a lungo, se non fosse sorretta dalla vanità. In ciò che si dice liberalità, sovente amiamo il riconoscimento del dono, più che il bene di chi lo riceve. Non raramente siamo felici perché possediamo ciò che si ama, non perché amiamo ciò che è per sé amabile nelle persone e nelle cose.

L'amor proprio regna sovrano specialmente nella passione amorosa, che spesso ci appare con aspetti ludici e infantili. Anche l'amore, in apparenza più trasparente, quasi sempre obbedisce al desiderio di possesso e di dominio mascherato da languide attestazioni di oblatività e di fedeltà. La misura del nostro amore è il nostro gusto, anche quando preferiamo i nostri amici a noi stessi.

L'amore presta il nome a un'infinità di rapporti coi quali non ha nulla da spartire. Infatti non c'è che un genere di amore, che ha però mille differenti brutte copie, come certi falsi di quadri d'autore.

Se fossimo davvero spassionati scopriremmo che in ogni pulsione amorosa siamo più attenti alla nostra passione che alla persona amata. Basti osservare che, quando sia-

Brasile - Rudolf Dietrich



mo stufi di un amore, accettiamo volentieri anche di essere traditi, per liberarci dall'impegno della fedeltà.

Quanto alla gelosia, è il più grande di tutti i mali, tanto che non ammette nessuna pietà per chi la provoca.

La gratuità dell'amore? Ma se un Dio non ci soccorre, non usciremo mai dal cerchio dell'egoismo.

Intanto, sul grande prato verde dell'amore, troppo spesso (ahimè!) spuntano steli di siringhe mortali, con cui gli innamorati si bucano per trasformarsi in «figli dei fiori» o in «bambini di dio».

### Finzione

La finzione è mancanza di naturalezza; ma niente impedisce tanto di essere naturali come la smania di sembrarlo. Ci vergogneremo delle nostre belle azioni, se la gente ne conoscesse i moventi segreti.

Per esempio, l'umiltà spesso è un artificio dell'orgoglio, che si abbassa per essere esaltato; e, sebbene si trasformi in mille maniere, mai si maschera meglio ed è capace di ingannare come quando si nasconde sotto le apparenze dell'umiltà. Solitamente si loda per essere lodati e quando si rifiuta un complimento, è per essere lodati due volte. Siamo così abituati a mascherarci agli altri che alla fine ci mascheriamo anche a noi stessi. Essere un bello spirito consiste nel dire cose ingannevoli in maniera piacevole. Tuttavia un atteggiamento ipocrita non potrebbe dissimulare a lungo il «personaggio» del cuore.

### Illusione

La presunzione è un dono della natura per risparmiarci l'amaro disappunto di conoscere a fondo le nostre imperfezioni.

Quando ci illudiamo di essere autentici e sinceri, di fatto seguiamo il capriccio del nostro umore e del nostro gusto. E, quando crediamo di volere una cosa, in realtà è il cuore a trarci inavvertitamente verso un'altra cosa. Non si è mai così facilmente ingannati come quando si pensa d'ingannare gli altri, magari ritenendoci più astuti di loro. È così facile ingannarsi senza avvedersene, che è poi difficile ingannare gli altri senza che se ne accorgano. Molti, specialmente giovani, s'illudono di avere un comportamento naturale e ingenuo, mentre sono maleducati e grossolani. La cosa più ridicola delle persone che furono amabili è di

## La bambola abbandonata



Hong Kong - Frank Aleksandrowicz

Fr. Venanzio Reali

La bambola nel cortile  
ha chiuso gli occhi  
col sogno d'oltremare.

Non ne sa nulla  
il fumo sbarazzino  
che si scapriccia  
col tramontano,  
che si dissolve  
salutando il camino.

Nel cortile nero d'asfalto  
pare dorma la bambola,  
sintesi di tutti i fiori.

Da me nessuno storerà  
i suoi occhi di lino  
dov'era una mite bontà.

dimenticare che non lo sono più.

Gli anziani amano dare buoni consigli, per consolarsi di non poter più dare cattivi esempi.

La speranza, sebbene illusoria, serve almeno ad arrivare al termine della vita per un cammino praticabile. Più che la diffidenza verso gli amici è quella verso di noi stessi ad impedirci di svelare il fondo del nostro cuore: di essere bambini.

A conclusione, per rinfrescare le labbra del paziente lettore, ecco una massima nell'originale francese, che rivela il fondo cristiano di La Rochefoucauld in sintonia con la visione evangelica del bambino.

«L'humilité est la véritable preuve des vertus chrétiennes: sans elle nous conservons tous nos défauts, et ils sont seulement couverts par l'orgueil, qui les cache aux autres et souvent à nous-mêmes» (Maximes, 365).

P.S. Evidentemente la visione di La Rochefoucauld (al quale sono debitore per il terzo punto di questo articolo) non è del tutto condivisibile per il suo profondo pessimismo. Resta chiaro però che quasi sempre la radiografia dei motivi profondi dei nostri comportamenti è di una verità spietata e scomodante, antica e sempre attuale.

# Dal nostro inviato speciale

di ANTONIO MONACO\*

## Il giornale dei bambini

Esistono molti «giornali per bambini», ideati e scritti da adulti. Esiste qualche adulto particolarmente sensibile ai problemi dei bambini. Non esiste uno strumento che, per iniziativa degli stessi bambini e con continuità, offra a piccoli e grandi uno spaccato del mondo infantile. Si tratta di un mondo reale, che può esprimersi nella fiaba o nel disegno, ma che si accompagna sempre a contraddizioni e a problemi complessi. E' anche un mondo trascurato dagli adulti, che lo considerano, con sufficienza, una fase di passaggio: altrove - si dice - stanno i veri interessi e i grandi problemi, ma si dimentica che gli uni e gli altri proprio nell'infanzia affondano le radici. E seppure idee, sensazioni, logica dei bambini sono simili a quelle degli adulti, si tratta di realtà non confrontabili, se si accetta il principio che l'infanzia non è un'età adulta in miniatura, ma una realtà provvista di strumenti propri di lettura e comprensione del mondo.

L'idea di un giornale dei bambini trova spazio in un panorama editoriale privo, non solo in Italia, di vera attenzione verso il mondo dell'infanzia: quanto viene finora commercializzato è piuttosto un prodotto di adulti indirizzato ai bambini. Il rischio legato a tale visione è di relegare i bambini a ruolo di semplici consumatori di un prodotto che, pur proponendosi di sviluppare l'interesse per la lettura e il mondo circostante, impedisce di fatto ai piccoli di uscire dall'«angolo dei propri giocattoli». Questo nonostante il diritto all'espressione sia riconosciuto e difeso dalla Costituzione per tutti, senza distinzioni di sesso, età e censo.

L'adulto è presente ne «Il giornale dei bambini» con un ruolo ben diverso da quello esercitato su altre riviste: non produce né confeziona, è soltanto stimolatore e tramite, tiene le chiavi in un laboratorio che ha nei bambini gli unici ricercatori autorizzati, nella scuola, nella famiglia, nelle associazioni e nei gruppi di aggregazione, gli interlocutori di un dialogo educativo.

Primo destinatario dell'iniziativa è dunque il bimbo che può essere a sua volta autore di messaggi rivolti a sé, ai coetanei, al mondo degli adulti. Destinatario privilegiato è anche la scuola e in particolare una scuola in crisi, di tipo trasmissivo: i temi e le osservazioni dei bambini sono centrati sulla vita di tutti i giorni, per costringere l'insegnamento «il-

## Il Corriere dell'Ecologia

### Operazione Gallicano pulito

#### 16 maggio, ore 20,30

Abbiamo fissato la data per la giornata ecologica. Abbiamo una settimana di tempo per prepararla. A scuola abbiamo preparato un manifestino e dei cartelloni, per invitare la gente a ripulire la Turrone con noi, e per spiegare i problemi dell'ambiente.

#### 24 maggio, ore 9

Ci siamo organizzati bene: stivali, guanti, un cappellino, zappette, falci, rastrelli. Appena arrivati, ci siamo buttati in cerca di rifiuti, ma non occorre cercare tanto: erano lì, da tutte le parti.

#### 24 maggio, pomeriggio

Durante la raccolta dei rifiuti, avevamo lasciato da parte quelli che ci sembravano più artistici, per costruire il mostro, il «Lattinosaurus Plasticoniensis». E' un mostro moderno, molto diffuso in fiumi, torrenti e laghi, e noi l'abbiamo catturato sotto il viadotto del centro storico.

#### 25 maggio

Abbiamo organizzato, in via Roma, una mostra sui rifiuti. Su una bancarella erano esposti dei rifiuti, divisi in diversi sacchi, per educare la gente a fare una raccolta differenziata. Abbiamo anche realizzato una specie di «discarica abusiva» con una parte dei rifiuti raccolti in Turrone.

Tanta gente pensava che mettere in mostra i rifiuti di Gallicano durante la fiera fosse una cosa brutta; ma, quando è venuta a vedere, si è accorta che era un problema di inquinamento generale.

Noi speriamo che la gente non butti più le cose in Turrone; noi abbiamo iniziato a pulire, speriamo che qualcuno continui.

(da «Il giornale dei bambini», luglio-settembre 1988).

legale» di molti educatori a rientrare nella «legalità» del rispetto della creatività e della comunicazione infantile.

Il bambino è incantato dalla parola, convinto che possieda una forza magica, il potere di mutare il mondo e rendere familiare e noto ciò che appare strano e minaccioso. Leggere «Il giornale dei bambini» non è un esercizio di decifrazione di materiale vuoto e insulso, ripetuto all'infinito con la pretesa di essere interessante, ma occasione e stimolo per dar corpo alla creatività esuberante di ogni bambino.

\*Direttore responsabile de «Il giornale dei bambini», mensile curato da Mario Lodi, realizzato in collaborazione con il Movimento di cooperazione educativa e il Telefono Azzurro. Condizioni di abbonamento: Abbonamento annuo (10 numeri di 28 pagine ciascuno) £ 30.000; sostenitore £ 60.000; estero £ 50.000. Versamento su c/c postale nr. 25583105 intestato a: Edizioni Sonda, corso Mediterraneo 68, 10129 Torino. Allo stesso indirizzo possono essere richieste, anche telefonicamente, copie omaggio.



Congo - Mario de Biasi



## parole e pannolini

# Glossario di terminologia infantile

a cura di DANIELA  
e ALESSANDRO CASADIO

La tribù dei bambini, come ogni altro gruppo di persone, è in grado di sviluppare una propria cultura, che, pur avendo ovvi agganci con la realtà di cui fanno parte, mantiene espressioni tipiche proprie ed un proprio linguaggio. Ne presentiamo alcuni esempi, che vogliono essere, per il sincero ricercatore adulto, termini di comparazione e stimoli per la comprensione della realtà infantile.

**Specchio riflesso:** strumento di

difesa nelle schermaglie verbali in grado di respingere al mittente qualsiasi offesa. Deve essere accompagnato dal gesto fatto con le dita delle mani intrecciate e i palmi rivolti alla fonte dell'offesa. Più efficace dello scudo che può solo parare l'insulto, può essere perforato dal sole, al quale deve essere prontamente opposta la luna. Questa sequela, prolungata pressoché all'infinito, sortisce l'effetto di lasciare entrambi i contendenti nella convinzione di

aver prevalso.

**Fuori e sotto:** coda naturale di qualsiasi conta. Può essere sostituita dal più pignolo a star sotto tocca a te, oppure dall'uno, due, tre, o ancora da altre formule che, contratte o allungate, permettono a colui che effettua la conta di non rimanere mai strega.

**Osso o gelato?** Indovinello dei bambini in età scolare. Il solutore, attratto dalla bontà del gelato, privilegerà questa risposta sentendosi ribattere prontamente: bocciato, mentre, se avesse scelto osso, la risposta sarebbe stata promosso. La tendenza dei bambini ad universalizzare la propria esperienza, li spinge spesso a rivolgere questo indovinello ad ultrasettantenni, facendo sfumare parzialmente l'effetto desiderato.

**Dire, fare, baciare, lettera, testamento:** raffinata cabala, per definire il tipo di pena da infliggere a colui che deve fare penitenza. Il penitente, ad occhi bendati, sceglie un dito della mano di un altro concorrente corrispondente ad uno dei cinque tipi possibili di pena. Naturalmente la mano sarà disposta in modo che il malcapitato scelga, fatalmente, «quel» dito. Pertanto la penitenza di ragazzi in età adolescenziale sarà inevitabilmente baciare.

**Coca-cola, miffincola, osso duro...:** l'ultima parte, variabile, di questa allocuzione è inevitabilmente scurrile e d'origine trasgressiva. L'ingenuo adulto, a cui è indirettamente rivolta, viene irretito dalla musicalità della cantilena che rende ancor più duro l'impatto con la parolaccia che la conclude. E' un messaggio di sfida fine a se stesso con il quale i bambini annunciano la loro intenzione inconscia di misurarsi con il mondo dei grandi.

**Am-salam:** tiritera del nonsenso. Senza ragione al mondo, un bambino grida il suo am, e uno dei presenti gli risponde salam. La cosa si ripete all'infinito, oppure fino all'esaurimento nervoso di un adulto presente a questo rituale.

**Ponte di Baracca:** località ricorrente in «conte», filastrocche e tiritere varie, particolarmente care ai bambini per la loro scontata rima. Questo argomento, come gli psicologi ci hanno insegnato, è uno dei più ricorrenti nei giochi verbali, ed anche uno dei maggiori elementi di attrito generazionale. I bambini, stimolandosi a vicenda, giocano per ore sulle sfumature ed accezioni che gravitano attorno a questo argomento, mentre l'adulto, intollerante e



Cina - Max Scheler

benpensante, mal sopporta queste amenità irrazionali.

**Auf, encher, ix, older, ufritz:** suffissi da aggiungere al termine di ogni parola del linguaggio parlato in dipendenza dell'ultima lettera della parola stessa. Mela diventa melauf, frate diventa fratencher, ecc. Linguaggio riservato ai bambini già abbastanza colti: se parlato abbastanza velocemente, sbarbotta in maniera sufficientemente credibile (soprattutto per chi non lo sa) il tedesco. Può essere utilizzato anche da genitori sofisticati, che vogliono trasmettersi un qualsiasi messaggio alla presenza di bambini piccoli, senza ricorrere alla riprovevole usanza di dirsi le cose in un orecchio.

## storia di famiglie

# Foto di famiglia senza radici

di DONATA DE ANDREIS

## Storia, purtroppo vera, di un "piccolo Polifemo", della moglie Anna e del figlio Antonio

Salgo a Napoli su di un treno proveniente dalla Sicilia. Da alcuni mesi sto indagando sulle parti infan-

**Lusa lusa:** trasposizione infantile del più dotto «Ubi maior minor cessat». Sberleffo un po' cattivello del vincente di competizioni a qualsiasi livello nei confronti dell'inevitabile sconfitto. Tripudio atavico della legge della giungla, che è poi la legge dell'infanzia, che è poi la legge del mondo adulto.

**Pace fratelli suini e porcelli:** frase risolutiva delle contese. Nonostante la sua durezza, è forse una delle più sagge e portatrici di grandi verità, richiamando i belligeranti a riconoscere la matrice in comune con il contendente. I bambini sono spesso tentati di storpiarla perché anche per loro, come per gli adulti, è più facile scegliere un surrogato di pace che non la pace vera.

tili, che, negate o rifiutate e sofferenti, si rintanano in ognuno di noi. Appena entro nello scomparti-

mento, si sveglia in me una forte curiosità. L'uomo, piccolo e nero, ha un occhio chiuso, una cicatrice, che sembra un'orbita, in mezzo alla fronte e parla con la voce inarticolata e straziante dei sordomuti. La donna ha la corporatura imponente delle montanare, l'aspetto di una casalinga e lo sguardo ad un tempo deciso e sognante di «Alice nel paese delle meraviglie». Il ragazzo, che tiene sulle ginocchia una grammatica greca ad uso dei licei classici, evita accuratamente di guardare il padre e risponde con fastidio alle domande della madre. Le sue labbra sono increspate da una smorfia che sta tra il pianto del neonato ed il sorriso sprezzante dell'adolescente. I suoni gutturali emessi dal padre sono per me incomprensibili e il rumore del treno mi impedisce di capire le parole degli altri due, ma avverto un'atmosfera tesa e pesantissima. Tutto sarebbe finito qui se un guasto alla locomotiva non avesse dilatato enormemente le ore di viaggio. All'arrivo a Roma, conoscevo tutta la storia di Aldo, di Anna e del loro unico figlio Antonio.

Aldo, nonostante le forti dosi di latte e prezzemolo ingurgitate da sua madre per abortire, nacque quarantasette anni fa in una sperduta masseria della Sila, undicesimo figlio di poveri coloni, sfruttati all'osso dal padrone di una terra ingrata, sassosa e scoscesa. A tre anni, Aldo andava con gli animali al pascolo e, quando voleva tornare a casa si attaccava alla coda di una mucca, che in qualche modo lo aveva adottato e lo riportava nella stalla. Un giorno, questo piccolissimo bimbo, praticamente abbandonato, cadde e si conficcò una pietruzza in fronte. Era inverno e nella masseria, sepolta sotto la neve, si trovava di passaggio il «castraporcelle». L'uomo ebbe pietà di Aldo, che stava morendo dissanguato, lo mise sul tavolo della cucina e col suo coltello, più affilato di un bisturi, estrasse la pietra dalla fronte sfondata e ricucì la ferita. Incredibilmente il bimbo guarì, ma... aveva perso un occhio, l'udito e la parola.

Anna, di tre anni più vecchia del marito, era figlia dell'oste del paese. Orfana di madre, era cresciuta, scontrata e solitaria, senza nonne né zie, rifiutando ogni rapporto con i numerosi figli della matrigna e del padre. Bambinetta, circolava tra i tavoli dell'osteria, dicendo ai camionisti, di cui amava ascoltare i rac-

conti delle «città» di provenienza: «Io sono grande e forte, non ho paura, posso aiutare papà come se fossi un maschio». Nel negare l'infanzia ed i suoi diritti, Anna rinnegava anche la sua femminilità. Vestiva in pantaloni e si tagliava i capelli, e ciò di cui soffriva di più era che il padre non glielo proibisse!

Un giorno, di 17 anni fa, quando in paese era già considerata una sfiorita zitella, seppe che Aldo, il «pecoraro cecato», cercava moglie per trasferirsi a Roma, dove, come handicappato, aveva vinto un posto di usciere in un ministero. Anna si avviò a piedi verso la masseria, sotto il sole di luglio. Mentre camminava, accecata dal sudore non dalle lacrime: «Io non piango - ripeteva a se stessa mentre pensava - bello o brutto, ignorante o colto, per me fa lo stesso. Non mi serve un marito, voglio soltanto andarmene da questo paese». Trovò Aldo nella stalla; si conoscevano fin da bambini..., l'affare fu subito concluso. La sola difficoltà che incontrarono, fu l'irreperibilità del certificato di battesimo di Aldo. Ufficialmente Aldo non era niente, neppure «figlio di Dio, membro della Chiesa». Due mesi dopo, tuttavia partivano per la capitale: marito e moglie.

Dopo pochi mesi, Anna rimase incinta. Visse la gravidanza senza emozione, sopportandola come un dovere. Aldo l'aveva portata fuori dal paese, e lei, come nei patti, gli dava quella famiglia che lui spasmodicamente desiderava.

Fu a questo punto del racconto che il treno sul quale viaggiavamo si

fermò in mezzo alla campagna. Aldo e Antonio si erano addormentati da tempo, ed Anna ed io ci eravamo trasferite in uno scompartimento vuoto. Io ascoltavo senza parlare. Finalmente, almeno a parole, nel raccontare la nascita di Antonio, Anna riuscì a manifestare debolezza, paura, rabbia. Finalmente si riconobbe nella bambina ostinatamente sola, in quella bambina che ancora oggi stava rannicchiata in attesa di una carezza, chiusa e nascosta in una maschile corazza di donna apparentemente matura, che «sta bene da sola, che non ha bisogno di nessuno». Durante la gravidanza, era stata ossessionata dal pensiero di sua madre, morta di parto, ma specialmente dal ricordo dei parti della matrigna che avvenivano in casa, dopo che lei puntualmente era stata fatta allontanare. L'idea di partorire in un moderno, attrezzato, notissimo ed efficiente ospedale cittadino, la confortava un poco.

Arrivò di notte, accompagnata da Aldo con un taxi, nella «sala accettazione» dell'ospedale, illuminata a giorno con il pavimento di marmo, lucidata a cera. Povera Alice, altro che Paese delle Meraviglie! Mentre pensava: «Come è pulito, come faranno a tenerlo così?» La chiamarono per la visita, ed Aldo dovette rimanere fuori. Il medico di guardia, dopo averla visitata, parlando «di lei non «con» lei, disse: «E' pronta, inutile mandarla in corsia». La fecero sdraiare su una barella nell'«antisala parto», dove Anna avrebbe voluto parlare, chiedere, essere rassicurata. Ma i «camici bianchi» che

Portogallo - Gérard Klijn



passavano e ripassavano non la vedevano, non la sentivano. Un «camice bianco» donna, finalmente si fermò e le disse: «Abbi pazienza! Stai buona; ci vuole ancora tempo». Un istante dopo, poiché il medico di guardia doveva smontare e non era corretto lasciare al collega una donna che aveva iniziato il travaglio con lui, le misero una flebo per abbreviare il tempo normale per la dilatazione. Quando finalmente entrò in sala parto, era sfinita e del tutto terrorizzata. Giurò a se stessa, prendendo S. Anna a testimone, che sarebbe morta piuttosto che avere un'altra gravidanza. In tutte quelle ore non aveva avuto un solo pensiero per il bambino che doveva nascere. Non si era chiesta neppure una volta, lui, il bimbo, cosa stesse soffrendo nell'abbandonare il luogo protetto e sicuro dove era rimasto nove mesi. Finalmente «quella cosa» uscì da lei; sentì dire: «E' maschio». Non chiese di vederlo, e nessuno glielo mostrò fino al giorno dopo. Purtroppo in quegli anni non era di moda mettere il neonato sulla pancia della mamma, come per fortuna si comincia a fare ora anche negli ospedali, non solo nelle cliniche di lusso, così dette, alternative.

Era il 25 dicembre e in tutto il mondo, si festeggiava la Nascita del Figlio di Dio. Di quel Gesù che ha voluto nascere «al centro del villaggio» ma che noi abbiamo respinto e continuiamo a respingere nell'Aldilà, salvo poi sentirci soli ed abbandonati, perché non riusciamo a riconoscerlo vivo e povero tra i vivi ed i poveri. Mentre io sto pensando a queste cose, Anna rimane silenziosa; mi guarda. Ci conosciamo da poche ore, ma sento che c'è una richiesta nel suo sguardo, che non riesco a decifrare. Alza le spalle, come a dire «pazienza!» e riprende a parlare. «Antonio è cresciuto bene, anche se non ha avuto il mio latte. Allora mi dissero di non preoccuparmi che il latte in polvere prima e gli omogeneizzati poi avrebbero fatto di lui un bambino invidiabile: sano e bellissimo. 'Vedrà, signora, mi disse l'infermiera del nido, suo figlio verrà chiamato alla televisione a fare la pubblicità...'. Adesso invece anche alla televisione dicono che il latte materno, l'allattamento al seno, è importante per la salute fisica e mentale... e di nuovo mi guarda con aria interrogativa. Dico: «Antonio mi sembra un ragazzo sano: forse che non sta bene?» Lei non parla; allora aggiungo: «Suo



URSS - Dimitri Baltermans

marito, forse...». Punta sul vivo, con un tono dispregiativo al massimo, dice: «Quello là! Voleva a tutti i costi una famiglia, ma poi... non se ne occupa; è solo capace di farsi sfruttare sul lavoro. Secondo lui, soltanto là lo apprezzano. Figuriamoci! Antonio dice che lo sfruttano e basta. Antonio, poverino, si vergogna di questo padre ignorante e deforme, specialmente adesso che è al liceo».

Dal finestrino aperto entra un forte odore di letame. E' buio, forse siamo fermi vicino alle stalle aperte delle bufale. Non so se Anna ride o piange mentre dice: «Mi sembrava che nulla potesse essere peggio di questo odore! Che sciocca! Per la paura di risentire quest'odore nei riccioli di Antonio, non ero contenta che mio marito lo portasse, la domenica, a spasso per la campagna romana. Così, quando la sera tornavano stanchi e felici, io rovinavo la loro festa. Spogliavo freneticamente Antonio per lavarlo nel bagno che avevo preparato caldo e profumato. Antonio, invece, aveva imparato a capire il linguaggio del padre: voleva che Aldo continuasse a raccontare la storia di tutti gli animali che avevano incontrato: polli, galline, maiali, conigli, ecc...»

Dopo i primi anni, Aldo non ha più voluto uscire. Diceva: 'Non è più campagna; troppo traffico!'. Era ed è una scusa. Comunque ormai è tardi: Antonio è cambiato, e non ne vuole più sapere di noi».

Anna rimane in silenzio per un lungo momento. Sento da parte sua come una richiesta inespressa, che rende il silenzio pesantissimo. Impulsivamente, lo rompo e dico: «Anna, io sento che lei vuole chie-

dermi qualche cosa: lo faccia, per favore; risponderò volentieri». Senza guardarmi, Anna, con un filo di voce, chiede: «Chi era Polifemo?» e, senza aspettare la mia risposta, continua: «Da tre mesi mio figlio non vuole più saperne di studiare, di vedere i compagni, di andare a scuola. Tutte le sere pretende di cacciare il padre dal letto matrimoniale e di dormire al suo posto. Se lo interrogo, urla ma non spiega nulla. Mio marito piange; esce la mattina e torna la sera sempre più tardi. Io sono disperata. Una notte ho sentito Antonio agitarsi nel sonno e gridare: 'No, non è vero, non sono il figlio di Polifemo! Io sono Nessuno'. Perché mio figlio dice di essere nessuno? Uno che dice così potrebbe fare delle sciocchezze. Cosa gli avranno detto o fatto a scuola? Eppure tutti ci avevano detto che non c'era niente di meglio del liceo classico. Chi mi aiuta? che cosa devo fare? Voi che avete studiato forse potreste aiutarci».

Cosa dirle? Con quanta leggerezza, con quanta stupida onnipotenza le ho detto: «Ti risponderò». La nostra società respinge non solo i «diversi», ma anche i figli dei «diversi». Comunque la società siamo noi, sono io; anche la Chiesa siamo noi, sono io. Anna, giustamente, aspetta una risposta da me; non dalla società né dalla Chiesa. L'abbraccio, le tengo strette le mani che sono gelate nonostante il caldo. Lei pensa che io sto cercando la risposta. E' vero solo per metà. Sto pregando lo Spirito Santo: «Tu che soffi dove vuoi, soffia, per favore, un po' da questa parte. Dammi una mano e dammela in fretta».

Così, cercando di non darle consi-



gli, le racconto che anch'io ho frequentato il liceo classico, e di Polifemo, di Ulisse e dell'isola dei Ciclopi ricordo il succo: «I diversi sono pericolosi e cattivi; e vengono segnati affinché gli eroi, coraggiosi e intelligenti, li riconoscano e li sconfiggano». Probabilmente Antonio ha capito questo messaggio e non vuole essere diverso. In fondo in fondo, non invidia tanto l'automobile di lusso dei suoi compagni. Sì, l'ho sentito anch'io dire: «Non andrò a casa del nonno di Marcello». Ma, senza far tanto la psicologa, mi pare che Antonio non invidia la villa col porto privato di Marcello; invidia suo nonno, il suo «album di famiglia»...

**favola per adulti**

## Rosemary's baby

di ALESSANDRO CASADIO

Per quanto strano e incredibile possa sembrare, queste cose appartengono alla realtà e sono state qui riportate affinché l'assurdità degli eventi che le concatena appaia nella sua allarmante evidenza, sempre che voi non siate ormai così cinicamente ciechi da pensare che esse siano normalità. Nel suo ambiente era una personalità: nessuno che mettesse in discussione il suo primato; nessuno dalla cui rivalità doversi guardare; nessuno, però, neanche, con cui confrontarsi o con cui scambiare la propria esperienza. Nel suo ambiente era solo.

Solo per modo di dire, in quanto ogni suo palpito ed ogni sua commozione erano indirizzati a sua madre, Rosa Maria. Gli occhi, la bocca, i sentimenti di lei, erano infatti gli unici suoi strumenti di comunicazione col mondo.

Se tali attenzioni fossero contraccambiate dalla madre è dubbio, in primo luogo perché lei non sapeva ancora della sua esistenza. Presto

Il tasto è delicato, ma ormai che ho iniziato vado fino in fondo. «Nel ricercare il meglio per Antonio, avete negato la vostra infanzia, e così, senza volere, l'avete privato della sua parte più profonda e importante: le sue radici. Con l'acqua sporca avete buttato via il neonato, come si dice a Napoli. A lei, Anna, brucia ancora l'indifferenza con cui papà ha accolto il taglio delle sue trecce e ad Aldo bruciano le coccole mai avute della mamma. Parlate di queste cose tra voi; serve più che il greco o l'Odissea».

L'altoparlante annuncia che siamo a Roma Termini. Si scende. Dall'abbraccio capisco che Anna ha trovato la strada delle sue radici.

due settimane dopo in un regolamento di conti.

Quello fu proprio un giorno particolare: ancora esanime per le botte prese, sua madre incappò, con altre due socie in affari, in una retata volta ad accattivarsi i voti dei benpensanti proprio sotto le elezioni. Nessuna conseguenza penale, ma si sa che certa gente non va tanto per il sottile.

Quando suo «padre» venne a mancare, pace all'anima sua, tutta la baracca passò nelle mani del «Laido», soprannome che non era che un blando eufemismo della realtà che rispecchiava. Il Laido ritenne che sua madre era veramente un tipo straordinario e che per il suo lavoro (che continuava incessante nonostante l'avanzata gravidanza) meritava un trattamento extra.

Così, invece delle consuete poche migliaia di lire, cominciò a passarle delle dosi di eroina stratagliata, che costrinse ad iniettarsi. Pensava, in questo modo, di valorizzare le stramberie che uscivano non raramente dalle labbra di lei, facendo loro assumere un ché di poetico: obiettivo fatalmente mancato. Quando ormai tutti i clienti disertavano sua madre, perché anche il richiamo della maternità aveva perso la sua carica di erotismo, sembrava fossero finalmente arrivati momenti di tranquillità. Sua madre con lui in grembo era stata cacciata dal monolocale precedentemente occupato per occuparne un altro, ancora più squallido e sporco, nella periferia. Locale prontamente messo a disposizione dall'U.S.L., locale dove le norme igieniche erano fantascienza e lo smaltimento dei rifiuti era assicurato dalla massiccia presenza di topi. Per mantenersi l'affitto e per mangiare anche qualcosa, sua madre si procurò un lavoro nero, che la costrinse a fatiche che nel suo stato non avrebbe dovuto sopportare. In più la costringeva a fare orari che, per la zona dove abitava, non erano raccomandabili. E fu proprio in uno di questi rientri che incappò negli Skanners, giovani sbandati che praticavano la violenza sistematica. Dopo una breve quanto goffa fuga, le furono addosso violentandola ripetutamente.

Nonostante tutto, nacque. Forse voi tirerete fuori tutti quei discorsi sul fatto se sia meglio vivere o non vivere in questi casi. Io non lo so, ma penso che sarebbe meglio chiedersi come mai siamo ancora costretti a porci queste domande e questo mi ricorda che...

# Obiettori e pallonari: finalmente domenica

## Riaperta la caccia a 18 squadre

Cari sportivissimi tifosi, potete lucidare le spranghe e affilare i coltelli: è tornato il campionato di calcio, con le sue diciotto squadre e i suoi centonovantotto protagonisti (senza contare le riserve, gli allenatori, i massaggiatori, i direttori sportivi, gli arbitri, gli esperti in relazioni pubbliche...) pronti a dar tenzone sul prato verde.

Lucidar spranghe e affilar coltelli sembra, infatti, diventato d'abitudine fra tifoserie sempre più violente, pronte addirittura ad assaltare e a bruciare treni di tifosi avversari, a distruggere corriere «nemiche», a organizzare vere e proprie cacce all'uomo, con il morto finale. La follia del tifo-terrorismo minaccia ormai ogni stadio, anche il più tranquillo, tanto da far proporre ad un sindaco di una città importante come Bologna di giocare certe partite a rischio a porte chiuse. E' triste arrivare a tanto, visto che uno spettacolo senza spettatori non ha più significato.

Ma le spranghe, i coltelli, i razzi continuano a far paura. E non solo. Cominciano - forse continuano - a far paura anche le bombolette spray, usate dai tifosi nottambuli. A Udine ne sanno qualcosa, visto che in luglio, una mattina, si sono ritrovati i muri dello stadio tappezzati di scritte «invitanti» il neoacquisto della squadra di origine ebrea ad andare nel forno. Fortunatamente il giocatore ha trovato la solidarietà di tutta la squadra, fatta eccezione del medico sportivo, che non l'ha ritenuto idoneo alla maglia udinese. Così lo spettro razzista e antisemita è stato allontanato e, con esso, anche il malcapitato calciatore, tornato a giocare in Belgio, dove l'aria, forse, è migliore e anche lui sta bene.

E, intanto, in campo cosa accade? Ventidue baldi e atletici giovanotti rincorrono per pochi miliardi un pallone e cercano di gettarlo nella

rete avversaria. Se poi non ci riescono quasi mai e rischiano la retrocessione, ai miliardi presi quando ancora si credeva in loro, ne chiedono un altro - come pare abbia fatto il Torino a fine stagione scorsa - per fare il proprio dovere, cioè vincere. E poi ci si meraviglia della violenza sugli spalti, dove si assiepano migliaia di disoccupati, inferociti già per ragioni loro che è facile intuire. Forse

potrà sembrare un discorso superficiale, ma a noi il calcio, così, non ci attrae più tanto.

Troppi interessi, troppe parole, troppa importanza per un gioco che tale dovrebbe essere e rimanere. Non ci sembra giusto che si paghino sette, otto, dieci, persino quindici miliardi, per acquistare un giocatore, quando la nostra società vede ancora frequenti casi di povertà, per non parlare sempre della fame del terzo mondo. Ci chiediamo quanto avranno tratto gli abitanti dei bassi di Napoli dall'acquisto di Maradona - a proposito, il miliardario, è tornato? - nella squadra partenopea? Probabilmente quanto i favelados di San Paolo e gli indios huaorani: nemmeno il classico fico secco.

## Obiettare fa bene alla linea

Per anni si è atteso il treno dei politici. Promesse, assicurazioni, proposte di legge. Ma, il treno dei politici, nell'affrontare certi argomenti, pare essere guidato e ispirato dal più scatenato macchinista Cobas. E così, in attesa del carro dei politici, e, in un certo senso per dargli una spinta, da mesi c'era chi, a turno, digiunava duramente per ottenere la parità fra giovani obiettori e giovani in servizio di leva.

Il digiuno di P. Cavagna, del GAVCI e di tanti giovani vicini all'obiezione di coscienza, ha fatto il miracolo. Sulla tavola della Corte costituzionale è arrivata la cartellina con le domande che tanti si ponevano già da diciassette anni: «E' giusto che gli obiettori debbano fare otto mesi in più di chi non obietta? E' giusto che ci sia differenza tra chi sceglie di usare un'arma e chi sceglie di accompagnare un cieco?» La risposta della Corte ha reso l'estate più calda e luminosa, e ai primi di agosto ci sono stati anche i primi congedi. Anche se con qualche chilo di meno, chi la dura la vince: vero, Padre Cavagna?

Adesso non c'è che da attendere un altro treno: quello dei militari che devono accogliere le domande di obiezione senza inutili ritardi e senza decidere loro la destinazione dell'obiettore. Speriamo che il macchinista sia dei nostri.

Questa colonna bianca volevamo usarla per fare un po' di ironia.

"Dedicandola" alla solidarietà col settimanale Il Sabato per la sua bianca crociata del dopo Meeting contro l'Osservatore Romano.

A pensarci bene la cosa ci è sembrata fin troppo seria, per cui il nostro "bianco" lo dedichiamo alla lotta contro l'arroganza e la stupidità.

cantico in Kambatta-Hadya

# Morte: fine del percorso nell'abbraccio alla terra

di fr. SILVERIO FARNETI

Come il Kambatta canta la morte «sorella»

## Un fatto comune

«Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale» scriveva S. Francesco, quasi alla fine del suo Cantico. Non so se qualcuno arriverà alla fine della lettura di questo articolo, nella nostra pseudo-civiltà, infatti, la parola morte non deve essere nemmeno pronunciata.

La morte è un dato di fatto, comune a tutti: è chiaro, quindi, che ogni popolo abbia sviluppato un significato e un atteggiamento particolari verso di essa. Qui, nel Kambatta-Hadya, la morte è vista come il termine naturale della vita, senza darsi tanto fastidio di studiarne il perché.

Le frasi che comunemente si sentono, specialmente da persone anziane vicino alla morte, sono di questo genere: «Il mio tempo è finito; Dio ha deciso che la mia vita termini; ho fatto la mia strada; ho percorso tutto il mio cammino». Con queste frasi, o simili, si commenta anche la morte di una persona. Non sono frasi che denotano rammarico, nostalgia, ma la constatazione e la conclusione di un fatto ovvio.



Non so quanto ci sia in questo di fatalismo o di accettazione inconscia. Sta di fatto che mi ha sempre meravigliato fortemente questo sereno, quasi distaccato, atteggiamento di fronte alla morte.

L'atteggiamento dei giovani di fronte alla morte è più o meno lo stesso, con sfumature diverse. Non mostra paura ma meraviglia, quasi doversi sottoporre ad un fatto innaturale. E' nella mente del giovane, e si capisce bene perché, il fatto di considerare la morte come un avvenimento lontano nel tempo, per cui, se arriva, si è come presi in contropiede. L'anziano, invece, parla spesso della morte; se la rende quasi familiare. In generale c'è una serenità di fronte alla morte, che viene accettata, sia da chi la subisce, sia dai familiari.

### Un menefreghismo sano

Tutto questo, a volte porta a conseguenze poco simpatiche. C'è qui, a Jajura, una persona un po' «mattoide». Mesi fa, un ubriaco gli aveva rotto una gamba in modo molto grave: ne sarebbe certamente morto

per le conseguenze. Ebbene tutti dicevano: «Ecco questo è un segno che deve morire, sarà la sua liberazione». Abbiamo dovuto curarlo noi: per fortuna, la comunità cristiana si è mostrata abbastanza sensibile in questa circostanza.

Questa accettazione serena della morte, denota che gli abitanti di qui hanno una idea abbastanza chiara della vita: precarietà, passaggio, cammino verso una meta: sanno benissimo che non tutto si risolve qui; ancora devo trovare un ateo tra questa gente. Hanno quindi un certo senso di distacco per gli avvenimenti della vita, anche se, naturalmente, li vivono con partecipazione.

Sanno molto bene che la vita è un ciclo che avrà, prima o poi, una conclusione nella morte. E, cosa più importante, ne sono pienamente convinti. Per questo, non se la prendono più di tanto per quello che succede. Hanno un certo senso di indifferenza, o come lo chiamo io, di sano menefreghismo, che li aiuta a vivere.

Questo atteggiamento mi ha insegnato a non cercare di forzare le cose, a non imporre metodi e conce-

zioni che, se applicati, cadrebbero nel vuoto.

### Il funerale è uno specchio

La morte, qui, è un grande avvenimento, non solo familiare ma comunitario. Il funerale è un fatto di grande incidenza sociale. Se c'è una paura di fronte alla morte, è quella di non aver una adeguata sepoltura e un solenne funerale. Nessuno può mancare ad un funerale nel proprio villaggio o al funerale di un parente anche se abita molto lontano, e tutti devono dare il proprio contributo e il proprio aiuto. L'offesa più grande ad una famiglia sarebbe proprio mancare ad un funerale.

Se uno non può essere presente perché lontano, anche dopo mesi deve tornare per offrire le condoglianze. Quando c'è un funerale, tutti i lavori e gli affari del villaggio vengono sospesi e rimandati.

C'è sempre una correlazione tra vita e morte, e anche il funerale entra in quest'ordine di idee. Il funerale dà l'esatta misura della vita di una persona. Più la persona è anziana, più il funerale è solenne e partecipato, perché la lunga vita ha dato la possibilità al defunto di fare molto per la società. Un bimbo di pochi giorni o di pochi mesi viene sepolto senza solennità, senza concorso di gente, senza cassa, perché il suo contributo alla etnia, alla società, è stato nullo; in modo particolare, non ha lasciato nessuno che perpetui la sua discendenza. Così pure una persona ha un funerale proporzionato alla sua fama, alla saggezza e alle cose buone che ha lasciato dietro di sé. La morte, attraverso il funerale, è lo specchio della vita.

Nonostante tutto questo apparato, il funerale rimane un fatto, per così dire, isolato, che non ha ripercussioni future; non esiste, infatti, il culto dei morti, e questa è certamente una contraddizione nella società del Kambatta-Hadya, contraddizione che non sono ancora riuscito a spiegare.

Come ho fatto rilevare parlando della terra, la morte è l'abbraccio finale con la terra, quello che dà la possibilità di unirsi ad essa indissolubilmente. Non essendoci riesumazione (sarebbe un grande scandalo), il luogo di sepoltura rimane per sempre legato ad una persona e ad una sola; nessuno glielo toglierà mai.

Così anche la morte riporta alla terra, questo elemento fondamentale e ancestrale, che è perno di tutta la vita in Kambatta-Hadya.



# La Perestrojka ancora da cominciare

di fr. PACIFICO DYDYCZ

## In tempi di Perestrojka, anche fra i Cappuccini del ceto slavo si respira aria di libertà. Ma senza troppe illusioni

---

Continua con questo intervento di fr. Pacifico, Definitore Generale per il ceto slavo e responsabile dell'Ufficio informazioni della nostra Curia Generale, il nostro viaggio ideale intorno alla vita dei Cappuccini sparsi in tutto il mondo. Il territorio di cui ci occupiamo in questa «puntata», andando dall'Europa orientale a tutta l'Asia sovietica, rappresenta un sesto dell'intera superficie terrestre, con 400 milioni di abitanti, e vede la presenza di circa 750 Cappuccini.

L'articolo che pubblichiamo è una nostra riduzione - non rivista dall'autore - di una relazione tenuta recentemente al Collegio Internazionale di Roma.

---

### Dalle Alpi agli Urali

E' necessario, prima di tutto, fornire alcuni dati statistici concreti. La Conferenza è costituita da sette Province e tre altre circoscrizioni. Le Province sono: Slovena e Croata in Jugoslavia; Boemo-Morava e Slovacca in Cecoslovacchia; Ungherese e due Province in Polonia: Cracovia e Varsavia. Vi sono poi tre altre circoscrizioni: una Viceprovincia Generale in Lituania; una Custodia in Bulgaria e un Commissariato Generale in Lettonia-Estonia.

Di tali unità dell'Ordine solo quattro Province hanno una relativa

libertà di esistere e di agire pubblicamente. Si tratta di quelle di Polonia e Jugoslavia. Tutte le rimanenti circoscrizioni sono state abolite ufficialmente dallo Stato, e l'appartenenza ad una comunità religiosa viene punita. Non si parla neppure di conventi o di vita comune nel senso tradizionale e dell'abito religioso o di un «iter» tipico di formazione.

Si deve sottolineare la forte differenza esistente tra paesi dove governano i comunisti dalla seconda guerra (comunismo classico) e quelli dove i comunisti hanno preso potere negli ultimi anni. Soltanto i primi

sono stati circondati con la cortina di ferro. Da quel paradiso è riuscita a sfuggire solo la Jugoslavia.

In tutti questi paesi, il centro di Mosca ha potuto imporre le leggi, chiaramente atee. L'istruzione pubblica è stata nazionalizzata ed è «ex natura sua» anche atea. I mass-media servono sempre alla stessa finalità.

Dai tempi di Stalin, lo stesso centro di Mosca ha deciso di abolire tutti gli Ordini Religiosi. Ed hanno fatto così. Attuavano questo progetto - scherzo diabolico! - in nome della liberazione dell'uomo dalla superstizione religiosa, dalla presenza di Dio. Solo in Polonia non misero in pratica questa legge.

I partiti comunisti non dormono. Ogni anno si incontrano tutti i responsabili per il culto e discutono sui diversi metodi di lotta contro la religione. Cambiano i mezzi, ma non lasciano la libertà.

Si deve aggiungere anche che il loro comportamento verso la religione dipende da molti elementi. Per esempio, quando il loro partito è debole ed ha qualche flessione, allora fanno qualche promessa e concessione verso la religione. Quando la malattia passa, tornano allo stile precedente. Si capisce che noi non siamo chiamati a pregare perché queste malattie del sistema comunista vengano più presto guarite. Finora, passato il pericolo, i responsabili non hanno mai osservato le decisioni che avevano prese nelle situazioni difficili. In questo senso non hanno nessuna credibilità.

Non c'è altra Conferenza nel nostro Ordine nella quale tanti religiosi abbiano subito e subiscano, anche ora, continue repressioni e vessazioni (i religiosi hanno dovuto passare diversi anni di carcere). Nonostante questo e nonostante la mancanza di strutture esterne, l'Ordine anche qui non rinuncia alla testimonianza francescana ed alla sua vitalità. Esiste una forte coscienza di essere intimamente inseriti nella vita della Chiesa e dell'Ordine, fonte della nostra forza e della nostra speranza.

### Costretti a superare le nostre regole

All'inizio di questo tribolato cammino, tutti aspettavano qualche cambiamento politico. Ma non arrivava. I mass-media dall'estero annunciavano alle volte che qualche cambiamento sarebbe arrivato. Ma erano annunci sempre vani. E gli

anni passavano nell'attesa. Passavano le generazioni di frati a cui non era permesso vivere da Cappuccini...

E finalmente, grazie alla ispirazione spirituale, alcuni religiosi capirono che non si poteva condizionare la vita religiosa alle circostanze politiche, economiche e sociali. Molti si convinsero che non si poteva più aspettare e che si doveva fare qualcosa. Ricordarono i primi secoli del cristianesimo e, con fiducia in Dio, presero delle decisioni. Questo momento di grazia è stato provvidenziale e valido per il futuro della vita religiosa nella nostra zona.

Il momento decisivo avvenne quando questi nostri padri e fratelli affrontarono il problema della assenza della vita religiosa, e distinsero molto bene fra spiritualità francescano-cappuccina e strutture esterne. Il principio era nuovo e il passo importante. Sembrava una cosa indiscutibile, impossibile da realizzare. Però, sostenuti dallo Spirito, questa distinzione fondamentale portò a scelte radicali e diede avvio a forme nuove. Si cominciò ad organizzare la vita religiosa senza le case religiose, senza vita comunitaria, senza le scuole, senza il noviziato nel senso tradizionale. Mancavano tanti mezzi e tante strutture, ma lo Spirito animava e sosteneva gli animi.

Sorsero così le nuove comunità, dove la vita fraterna trovò delle strade proprie, dove la vita di preghiera e di apostolato ebbe una autentica e valida impostazione. E ci si accorse che si poteva vivere fraternamente ed osservare i voti anche in queste condizioni.

In situazioni del genere, si arriva a fare veri e propri miracoli! Per esempio, qui anche i religiosi si preoccupano delle assicurazioni, della vecchiaia. Là non c'è niente di tutto questo: là si conta solo su Dio e sull'uomo-fratello; la religione si è liberata da ogni condizionamento politico, sociale, economico: i palazzi popolari diventano conventi. Qui si punta su tante istituzioni; là solo su Dio.

Vivendo dentro condizionamenti di questo tipo, abbiamo piena consapevolezza del bisogno di unità: perché l'unità, pur nell'eterogeneità, basata su certe premesse morali e storiche, è una grande cosa, importante per l'Ordine come per tutta l'umanità.

In questo contesto, ha un valore particolare la solidarietà fra i popoli. Per governare ingiustamente, si



deve dividere; ma per essere liberi, si deve avvicinare. Mi sembra che questo sia incominciato fra le piccole nazioni. Cominciano a capire che nell'unità e nell'aiuto reciproco c'è la loro salvezza.

In tutto il territorio della Conferenza slavo-ungherese esiste un'altra interessante nota caratteristica: in tutti questi paesi, il nostro Ordine è libero da qualsiasi legame con il potere politico o con i centri economici. Anzi, viene sottoposto a continue pressioni e repressioni, sia politiche che economiche. Questa libertà è stata pagata con numerose vittime, ma il fatto rimane. E anche se un giorno dovessero cambiare le condizioni politico-economiche, noi non dovremmo mai rinunciare a questo genere di indipendenza. Il legame

autentico con il popolo è per noi la cosa principale, e la consapevolezza dell'aiuto da parte della Provvidenza non dev'essere offuscata da nulla.

Può essere che questa circostanza sia una delle cause per le quali i filosofi occidentali ritengono che il Cristianesimo orientale presenti più leggibile la realtà della fede e dell'amore. Questa fede è stata rafforzata, oltre che dalle persecuzioni politiche, anche da quelle di parte musulmana e ortodossa, e anche da parte di altre religioni. E' quindi un valore difeso degnamente dal popolo attraverso i secoli. L'amore poi si esprime in ospitalità, cortesia, mancanza di terrorismo fra la gente, assenza di colonialismo o di aspirazioni imperialistiche. Certo, non sto parlando di Mosca.

## La Perestrojka è per gli altri

In questi anni si parla molto della Russia. La «Perestrojka» è motivo di grande interesse. Si parla anche di Gorbaciov. E' chiaro che noi siamo contentissimi di ogni primavera politica e sociale, ma non vogliamo vincolare di nuovo la nostra presenza con questi cambiamenti politici.

Ringraziamo il Signore che ci offre questo respiro, ma non dimentichiamo che la «Perestrojka» è una cosa che serve alla politica estera. Sono sempre tante le persone che si trovano nelle carceri, che vengono processate per motivo religioso o semplicemente umano. Non sarebbe giusto cadere di nuovo in qualche dipendenza, o politica, o economica, o sociale, o religiosa del potere secolare.

Però c'è qualcosa che voglio dire sulla «perestrojka»: finora in Unione Sovietica non è stata cambiata la legislazione, che è di natura sua antireligiosa. Sappiamo che anche recentemente vengono processati alcuni dei preti cattolici di rito orientale in Ucraina. Solo si fanno diversi gesti buoni, forse per guadagnare tempo. Ciò, in politica, vale molto.

Sappiamo bene che un potere di questo genere ha bisogno di un nemico: senza l'avversario, perde il campo. E allora: chi può essere il nemico? La gente, chiusa da tanti anni, non capisce più chi possa essere il nemico all'esterno.

Il comunismo, per rafforzare il suo potere, ha trovato il nemico dentro il partito, che è conosciuto dalla gente. La rivoluzione mangia i suoi figli. La gente è un po' contenta di questo, perché ha motivi propri per non amare gli esponenti della «nomenclatura». Gorbaciov è un buon psicologo. Dice che vuol bene, e che trova gli avversari. Ma non ha cambiato la legislatura; all'interno non fa tanto...

Qui voglio aggiungere una cosa che mi fa soffrire tanto: si può dire che veramente qualcosa cambia in Oriente. Ringraziamo il Signore per questo. Non sappiamo quanto durerà. Ma mi fa soffrire questo che ci sono tanti, anche fra i cattolici, che sono pronti ad applaudire Gorbaciov, senza conoscere la realtà interna, senza incontrare la gente semplice, senza parlare con tanti testimoni.

E così facilmente si dimentica che i veri protagonisti di questi cambiamenti sono i nostri martiri, milioni di persone che hanno sofferto nei lager, che hanno offerto la loro vita,

che si opponevano ad ogni ingiustizia, che lottavano contro la persecuzione della religione.

E adesso, proprio alcuni cattolici non vogliono riconoscere questa realtà.

Con gratitudine riconosciamo il valore del martirio e della testimo-

nianza cristiana delle numerose persone sconosciute. Senza questa pressione - da parte del sacrificio e del sangue - non avremmo nessun cambiamento.

Da parte dei politici (incluso Gorbaciov) aspettiamo cambiamenti seri, maturi e veri.

## film su Francesco: intervista

# Voci fuori campo su un santo a 35 mm

di BEATRICE BALSAMO

## Dialogo con gli attori che, nell'ultimo film di Liliana Cavani «Francesco», hanno interpretato il ruolo di «tre compagni» Bernardo, Leone, Pietro Cattani

---

Un accostamento al film della Cavani partendo dai «minores», partendo cioè dalle figure minori rispetto ai protagonisti Mickey Rourke e Helena Bonham Carter, l'intervista offre, inoltre, l'intento di indagare come ciascuno dei tre attori «si viva» nel personaggio interpretato. Ringraziamo la giornalista Beatrice Balsamo, per questo contributo.

---

Diego Ribon (Bernardo): nella prima parte del film emerge la tua figura. Sembra che si parta da «colui che fa i conti», - Bernardo infatti si interessa dei beni della famiglia di Francesco -, per arrivare, nell'ultima parte, a Leone ed alla sua semplicità. Cosa ne pensi di questi due aspetti?

Nel film ci sono due confronti ben precisi che riguardano due momenti opposti della vita di Francesco: il

*primo, quando lui apparteneva ancora ad un certo tipo di vita borghese, soldi, affari, donne, viaggi..., contrapposto al secondo, che riguarda un Francesco più spirituale nella ricerca del contatto con Dio. Bernardo è una persona non cattiva, che si misura quotidianamente con delle cose molto precise e si contrappone ad un personaggio come Leone, perché ha sempre a che fare con una realtà pratica. Bernardo rispecchia una certa categoria di persone, Leone è un personaggio, invece, che va*

oltre la sua epoca...

Diego, Bernardo di Quintavalle fu il primo a seguire Francesco, c'è in te il desiderio di «essere primo»?

No, penso di no. Non mi è mai interessato il fatto di essere primo. Alcuni probabilmente hanno bisogno di essere primi per dimostrare agli altri di possedere una certa carica, una certa forza sugli ultimi che possono sembrare quelli che si accodano...; come Diego, posso assomigliare a Bernardo perché anch'io ho dei dubbi nella vita, anche se non così profondi come quelli di Bernardo.

Riccardo di Torrebruna (Pietro Cattani): Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani si associano a Francesco. Pietro Cattani, canonico della cattedrale, laureato in diritto, dottore in legge, «uomo di poche parole ma giuste»... Come hai affrontato questo personaggio?

Ho cercato di esprimere come un uomo, che era un professionista affermato in quel periodo, quindi anche un uomo ricco..., fosse anche un cercatore. Certamente era un uomo che cercava di seguire una strada che lo portasse ad un contatto con una dimensione più profonda dell'esse-

re, un contatto anche con la divinità in termini comprensibili. L'incontro con Francesco è la situazione scatenante di questa ricerca probabilmente molto sedimentata dentro di lui; magari, passava attraverso una ricerca intellettuale probabilmente solitaria, probabilmente insonne. Francesco, invece, è un uomo che ha il contatto diretto con l'altra dimensione, che invece non possiede Cattani. Francesco sfida la sua intelligenza e la sua ricerca ad uniformarsi a questo voto di povertà e semplicità.

Celano scrive: «Venne al suo seguito un altro cittadino di Assisi, degno di ogni elogio per la sua vita' che chiuse ancora più santamente di come l'aveva iniziata». «Degno di ogni elogio» come puoi relazionarlo alla tua esperienza di attore? (Sei laureato in lettere, hai frequentato corsi all'Actor Studio...).

Attraverso questo personaggio, ho avuto la possibilità di riformulare molte domande su temi abbastanza semplici, come: «cos'è la carità, cos'è l'amore, cos'è la solidarietà? Cosa vuol dire essere uomo?». Questo tipo di domande hanno una loro fertilità: non credo che finiscano con la fine del film, però ogni parte che viene offerta ad un attore è un'occasione per farsi certe domande che sono

riconducibili sempre al fatto di fare questa professione e stare in questo pianeta in questo momento della storia. Comunque ho sempre cercato di avere una coerenza; il mio discorso sulla coerenza non è iniziato con il film della Cavani.

Fabio Bussotti (Leone): nelle Fonti Francescane c'è un passo relativo ad un dialogo tra Francesco e Leone sulla «perfetta letizia». Per Francesco la «perfetta letizia» è «per l'amore di Cristo vincere se medesimo, sostenere pene, ingiurie, obbrobri...». La relazione tra perfezione e gioia è poi la caratteristica di Leone. Attraverso il tuo personaggio, e come attore, cosa pensi della relazione tra perfezione e gioia?

E' una domanda assai impegnativa. Leone è un po' l'anima pungolatrice di Francesco, quello che pone le domande, vuole sapere...: in questa ricerca continua sta un po' l'idea di perfezione a cui accennavi. La perfezione è un'approssimazione nella quale ogni tanto Francesco si butta con tutta la fede possibile, e anche il personaggio di Leone si butta, più da lontano però. E' una lotta dell'uomo verso il credere nella maniera più assoluta. Io ho tentato di dare vita ad un Leone così come l'ha descritto Liliana e com'è descritto nelle Fonti





*Francescane; però, una volta capito il personaggio, il processo si è invertito: sono io che ho fatto assomigliare Leone a me, perché era la strada più facile, la soluzione migliore. Non è che io sia gentile ed educato come Leone, forse l'opposto. Ho sfruttato i miei elementi più vicini al personaggio.*

Leone viene trattato da Francesco come il figlio prediletto e «questo susciterà risentimenti». Fu così anche nella tua preparazione con Gassman? So che hai frequentato la «sua Bottega».

*No, non è mai successo. Con lui ho lavorato tre anni e, insieme a me, c'erano altri allievi che godevano di pari dignità professionale e pari rispetto.*

Cosa vuol dire per te la frase «Recitar se stesso ed essere fedeli a se stessi»?

*Di solito, soprattutto in questo mestiere, quando si è chiamati ad interpretare un personaggio, spesso nessuno ti aiuta. La strada più utile per arrivare ad interpretare un personaggio è farlo assomigliare un po' a se stessi. Anche quando uno ha a che fare con un testo difficile, e se lo risolve solo con la tecnica o la maschera, non risolve niente. Bisogna che questo testo o personaggio difficile se lo metta dentro, per poi ritirarlo fuori. E' un processo difficile che non riesce sempre. Non si può fingere troppo, in questo mestiere.*

Come ti senti nella relazione «piccolo-grande» in relazione ad attori come Mickey Rourke o Gassman?

*Da questo punto di vista non ho problemi, perché sono un tipo di attore adatto a fare da spalla...*

Be', ho constatato che la tua figura, che sembra «da spalla» a Francesco, a poco a poco, emerge con grande forza...

*Ti ringrazio; me l'hanno detto in molti. E' il destino della spalla che è molto diverso dal protagonista, ma lo completa. Essendo quella l'ultima parte del film, mistica, difficile, che bisogna capire bene, ed essendo il ruolo mio più squisitamente umano, il pubblico finisce poi per avere simpatia per Leone, che rimane però, giustamente, una spalla. Io non volevo né potevo fare di più. E questo per*



*rendere il film più credibile. E' difficile tenere il pubblico con un film che tratta un argomento così poco accessibile come il contatto con Dio, il*

*quale si presta a miliardi di interpretazioni, e può diventare fatalmente retorico. Il contrappunto serve a renderlo più credibile.*

**lettera ofs**

## Occhi diversi

di LILIANA DIONIGI

### Di fronte ai ragazzi «diversi» e al debordare della vita

#### Il loro desiderio addormentato

Mi sono occupata spesso di ragazzi che la società di oggi definisce «diversi», deboli creature spaventate che si affidano a chi si prende cura di loro con un misto di paura e di speranza, ma non lo sanno dire. Glielo leggi negli occhi, spalancati spesso su un mondo vuoto o conti-

nuamente sfuggenti quasi facessero fatica a fermarsi sulle cose e sulle persone per riconoscerle. Lo senti nelle loro mani calde e febbrili, quando ti toccano in continuazione, per rendersi conto che ci sei, che c'è qualcuno che può contenere la loro angoscia quando è così intensa che li soffoca.

Non parlano, a volte, i ragazzi



Germania - Elisabeth Pfefferkorn-Niggemeyer

«diversi» o, se parlano, ripetono in continuazione le stesse domande, prigionieri di un circolo chiuso, che non permette l'aggancio con la realtà: povere «fortezze vuote», dentro le quali si dipana la loro vita senza sorriso, e nelle quali, per quanto tu faccia, non puoi entrare. E con loro spesso l'amore non basta; occorre incontrare il loro desiderio addormentato da qualche parte e liberarlo, per metterli in grado di definirsi, perché si accorgano di vivere. Ma, per far questo, occorre una grande umiltà: saper attendere pazientemente, rispettando il loro diritto al silenzio anche prolungato per ore, ma vicini, presenti, vivi accanto a loro che sembrano morti ad ogni stimolo e ci fanno sentire così impotenti...

La vita non è solo quella che erompe sana dal grembo materno e accoglierla non è solo accettare il bambino che viene a ricordarti che Qualcuno lo ha voluto dalla notte dei tempi. Ci sono tante creature, dono del cielo anche loro, che non sanno di esistere e che hanno bisogno di qualcuno per imparare a scoprirlo e a gioirne. Bambini colpiti fin dalla nascita da gravi lesioni o malformazioni portano nella loro carne ferite che non si rimargineranno, ma anch'essi aspettano di aprirsi alla tenerezza di un sorriso e al suono di una parola che risvegli in loro un mondo di sensazioni e di pensieri.

### Il nostro silenzio davanti al giovane mistero

Vivere accanto a loro, seguirli nella possibile evoluzione, accompagnare ogni loro progresso, dovrebbe essere come riprendere il dialogo che ogni mamma ha con la creatura che porta in seno, alla quale essa offre le parole più dolci, nominando le cose e dando spazio ai sentimenti, perché il piccolo essere impari a sua volta a impadronirsi del mondo. Ma, per poter far questo, per credere in questo, occorre amare la vita e riconoscerne il miracolo, anche quando la si incontra ripiegata in se stessa e muta ad ogni richiamo. In tante di queste creature infatti c'è come l'impossibilità a unificarsi in quello che viene definito lo schema corporeo e che permette al soggetto di venire a contatto col suo sé più profondo e di identificarsi. In loro la vita deborda in un marasma indefinito, in cui non riescono a limitare i confini e che spesso li travolge. Per questo si difendono dietro a gesti e frasi stereotipi o rimangono chiusi in un angoscioso mutismo esterrefatti. Ma dentro di loro c'è tutto il dramma delle parole non dette e dei pensieri mai formulati, perché anche loro, come tutti, «sono i figli e le figlie della brama che la vita ha di sé» (da Gibrán - Il Profeta).

Questo aveva capito con gli occhi

del cuore e della fede lo scrittore E. Mounier, di cui abbiamo parlato ancora, davanti alla sua creatura che un male terribile aveva all'improvviso fatto scivolare in «giorni senza storia». Egli infatti, nei taccuini su cui scriveva ogni giorno, davanti a quello che nel suo dolore chiama «il miracolo infranto», trova il coraggio di dire al mondo: «Non c'era che da far silenzio dinanzi a questo giovane mistero, il quale a poco a poco ci ha invasi della sua gioia...; sentivo di avvicinarmi a quel lettino senza voce come ad un altare, a un luogo sacro, dove Dio parlava per mezzo di un segno. Non ho mai conosciuto così intensamente lo stato di preghiera come quando la mia mano parlava a quella fronte che non rispondeva, quando i miei occhi cercavano quello sguardo distratto..., mistero che non può essere che di bontà..., una grazia, una grazia troppo pesante».

Ma a noi questo mistero fa paura, e troppo spesso giriamo l'angolo per non doverlo incontrare.

## agenda ofs

**Costabissara (VI).** Il Centro Regionale di Castel S. Pietro Terme avviserà tutti i responsabili di Fraternità

che dal 13 al 15 ottobre si terrà a Costabissara l'annuale convegno interobbedienziale per l'Italia del Nord sul tema della ecclesialità. Chi desidera partecipare si metta in contatto col Centro.

**Roma, 9 e 10 novembre.** E' stato organizzato dal Centro Nazionale OFS un incontro per Consigli regionali in occasione del VII centenario della Regola «Supra Montem» di Niccolò IV per approfondire il tema: «La continuità dell'impegno ecclesiale e sociale dei francescani secolari dalla Regola di Paolo VI alla Christifideles Laici».

**Roma, 11 novembre.** Pellegrinaggio dal Santo Padre. Possono partecipare tutti i terziari per i quali sarà riservata una udienza particolare dal Papa. Presso il Centro Regionale di Castel S. Pietro si daranno informazioni più precise.

#### Rinnovo Consigli di fraternità

**Imola, 21 maggio 1989.** Ministra D'Alonzo Fusella Gina. Consiglieri: Tampieri Walter, De Santis Domenico, Guidi Rosa e Savini Rosa.

**Castelbolognese, 25 maggio.** Ministra riconfermata Cavallazzi Scilla. Consigliere: Balducci Ines, Conti Anna, Zanelli Cornelia, Plazzi Pasquina.

**Bologna, 28 maggio.** Con questo Capitolo le due fraternità, femminile e maschile, finora divise, hanno eletto un unico consiglio. Ministro Raffaello Muratori. Consiglieri: Callegari Nerina, Castiglioni Camilla, Dalle Donne Anna, Lucchini Laura, Magnani Florio, Menarini Guido, Scali Alino, Simoncini Cesarina, Tommasello Cettina, Toschi Marta e Toschi Rina.

**Ravenna, 2 giugno.** Ministro Dalla Casa Giovanni. Consiglieri: Feghiz Teresa, Feghiz Paola, Lattuga Giovanna, Penso Adele, Zaccaria Maria Luisa, Alfonso Antonina, Borghi Guido.

**Belvedere di Giugnola, 24 giugno.** Ministra Vivoli Caterina in Baraccani. Consigliere: Amaducci Clelia, Michelini Maria, Monti Lucia Masi, Gasperini Giuditta.

**Modigliana, 25 giugno.** Ministra Elda Ravaglioli. Consiglieri: Vinci Elia, Mengolini Antonietta, Camurani Francesco, Benericetti Irlanda.

## per strada

# Signor fesso, lei m'insegna

di CLARA d'ESPOSITO

## Attaccati al tram!

Oggi è proprio una bella giornata. Il sole splende, gli uccelli cantano, l'autobus è arrivato in orario e non è nemmeno affollato. In mezz'ora, se mi va bene, sono alla Banca e posso ritirare lo stipendio. I colleghi mi hanno detto che sono arrivati i «congrui» aumenti promessi dal Governo. Non c'è ombra di traffico: l'invivibile Roma mi si offre in un aspetto inusitato. Lo sento: questa è la mia giornata fortunata. Sto per scendere alla mia fermata, quando colgo un diverbio alle mie spalle: «Lèvati dai piedi, sporca negra. Ne abbiamo abbastanza di voi». Razzismo in autobus? Sì, è vero, ne hanno parlato i giornali, ma a me non è mai

capitato di vederlo in atto; e, si sa, se uno le cose non le vede, ci crede anche di meno. Non che io senta il bisogno di intervenire, figurarsi; oltretutto, se perdo la fermata, sono fritta, perché chiude la Banca. Soltanto...

Ci risiamo. Mi prende quel lieve senso di disagio che conosco così bene. Qualche volta il disagio si fa angoscia: specie quando mi torna a galla un episodio che tento invano di dimenticare. Si era nel '77: uscimmo di scuola insieme, io e una mia collega comunista. Avevamo discusso tutta la ricreazione chi avesse ragione, se i cattolici o i comunisti; chi fosse migliore, insomma, se i cattolici



Germania - Max Jacoby

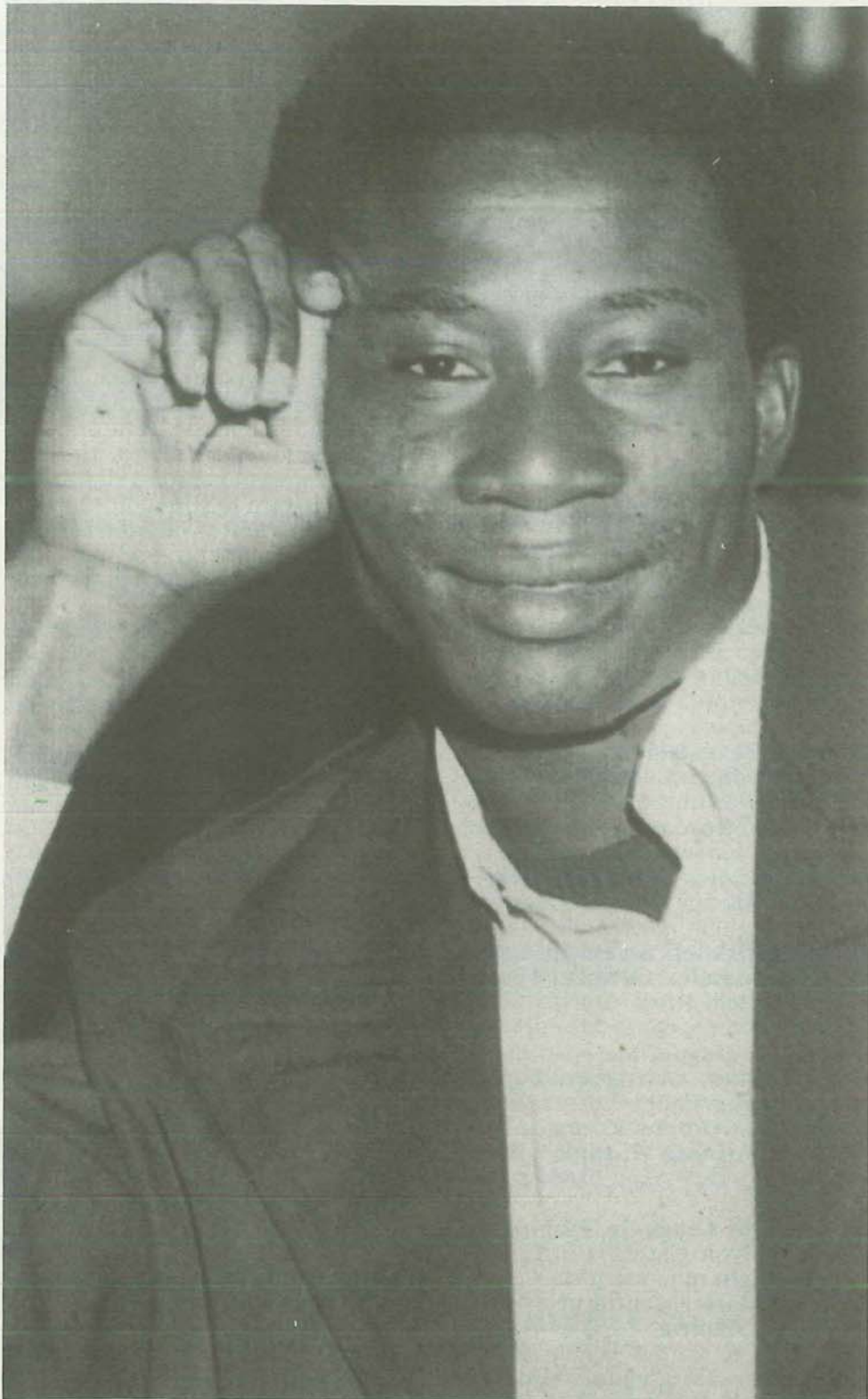
ci o i comunisti. Lei si offrì di accompagnarci in auto per continuare la discussione. Aveva appena avviato il motore, quando tre ragazzi ci tagliarono la strada. Due di loro picchiavano selvaggiamente il terzo con delle catene; e questo fuggiva qua e là tutto insanguinato. «Guardali - disse lei - quelli sono picchiatori fascisti». Io non dissi niente. Lei premette il piede sull'acceleratore, e ce ne andammo. Da allora, comunque, non discutemmo più se fossero migliori i cattolici o i comunisti; anzi, calò tra di noi come un'oscura vergogna. Ma, d'altra parte, cattolico o comunista che uno sia, come dice don Abbondio «uno il coraggio non se lo può mica dare». Così io tacqui allora, e taccio spesso: specialmente in autobus.

In realtà, viaggiare in autobus è un disastro: fanno bene i dritti che usano l'automobile pure per andare a prendere il giornale; anche se gli psicologi dicono che l'auto isola e l'autobus socializza. D'accordo, ma con chi ti socializza? Coi maleducati, coi barboni, coi diversi, coi matti, coi profughi. Ci risiamo: coi negri. Insomma con tutti quelli con cui faresti volentieri a meno di socializzare. E, mentre io socializzo tra di me, la voce alle mie spalle continua a imperversare: «Sporchi negri, come se non lo sapessi, siete tutte spie di Gheddafi». (Ma Gheddafi non è arabo?) E daccapo il disagio indefinibile che ti sale su dal cuore, e sai che ti avvelenerà la digestione e, peggio ancora, il sonno. Come quell'altra volta, sempre su un autobus. Ci fu un vecchietto a piedi che passò col rosso al semaforo, proprio davanti all'autobus; e il conducente fece appena in tempo a bloccare il mezzo; poi aprì la porta e scese. Lo investì con ogni genere di contumelie: il vecchietto tremava come una foglia; si allontanò tutto curvo, e io pensai che assomigliava a mio padre negli ultimi anni della sua vita. Ma tacqui: dopotutto, aveva torto: era passato col rosso.

E quell'altra volta, quando quella ragazza salì di fretta per la porta anteriore? D'accordo, non poteva: c'era il cartello: «vietato salire». Ma il conducente le chiuse le porte addosso a bella posta; e la ragazza strillò di paura e di dolore. Nel tram ci fu un mormorio di protesta: ma lui si volse e urlò: «Qualcuno non è d'accordo?». «Io» bisognava dire: ma non lo disse alcuno. E quella volta che salirono due filippini e non

timbrarono il biglietto? «Figli di puttana» disse il conducente e li fece scendere: anche se quelli tentavano disperatamente di spiegare qualcosa nel loro cattivo italiano. Ma ai ragazzi romani che viaggiano senza biglietto (e sono sempre più numerosi) «figli di puttana» non glielo

dice nessuno: anche perché i figli di puttana veri viaggiano sempre in gruppo, e sono arroganti e minacciosi. C'era quel giorno, in autobus, una ragazza filippina, che osservò la scena; e io chiesi, in perfetto italiano, tanto per far vedere che mi interessavo: «Si può sapere che cosa è



Con questa immagine serena di Jerry Essan Masslo, scampato alla polizia sudafricana e ucciso in Italia, vogliamo ricordare a tutti gli italiani, popolo di emigranti, il dovere della solidarietà e dell'accoglienza.

successo, signorina?» e lei rispose, in un italiano pessimo, ma ahimè molto efficace: «Niente successo, signora; successo che lui stare alto e noi stare piccoli di statura». E mentre io faccio l'esame di coscienza, quello imperversa sempre alle mie spalle: «Alzati, posso prenderti a calci quando voglio». Questo poi è troppo: abbiamo fatto la Costituzione perché in Italia uno possa prendere a calci un altro (meglio sempre una donna) quando vuole? E se la piglia a calci davvero? Starò a vedere anche questa volta? Come ci torno, in cattedra, domani? Con quale faccia? Voglio dire: con quale faccia davanti a me stessa?

Basta: ho capito; se non interven- go in qualche modo, finisce che non dormo stanotte. E' solo per questo, perché voglio dormire stanotte - non c'entra niente Gesù Cristo, l'amore del prossimo, eccetera - che ripercorro a ritroso tutta la vettura tra lo stupore della gente. Eccoci, gli sono proprio davanti e lo misuro con lo sguardo: dal basso in alto, ovviamente. Lui sarà un metro e ottanta, io sfioro il metro e cinquantotto: tra l'altro, lui puzza palesamente di vino. La mia generazione non fu in alcun modo educata alla rissa, per cui dopo una breve meditazione, pesco nel mio elegante vocabolario una frase fiorita: «Mi scusi, lei per caso ce l'ha con qualcuno in particolare?» «Assolutamente no - è la risposta - io parlo da solo». Respiro di sollievo: non vuole la rissa. «Ah, be', se ha l'abitudine di parlare da solo, non c'è problema». Sarei favorevole a una ritirata strategica; dopotutto ho perduto una sola fermata, posso ancora recuperare la Banca e lo stipendio. Mi sbaglio. Lui rovescia su di me il suo pestilenziale eloquio di ubriaco: cosa faccio, difendo certa gente? Ma non lo so, io, che questi sono tutte spie di Gheddafi? Ma ci sono stata, io all'Università di Perugia? (io no; perché lui sì?) Mi sembra giusto, a me, che sia piena di studenti stranieri? Mi sembra giusto, a me, che questa gente levi il lavoro ai ragazzi italiani che cercano un lavoro? E via di questo passo, con una pioggia di argomentazioni la cui bontà ognuno è in grado di rilevare.

Tento invano di arginare la sua eloquenza con il mio eloquio fiorito; finché un signore anziano mi tira per la manica: «Lasci stare, signora, quello lì è ubriaco». Ubriaco sì, ma non tanto da insultarmi: «Io non ce

l'ho con lei - ha precisato subito. - Lei è italiana». Interviene (sempre su di me) anche una signora: «Anch'io la penso come lei, ma lasci stare». (Se la pensa come me, perché non mi appoggia?) Ciò che mi chiude definitivamente la bocca è, comunque, il fatto che la ragazza di colore che è al centro dell'incidente, si diletta come una gazzella alla prima fermata; evidentemente, non desidera che si faccia del chiasso intorno a lei; magari non è nemmeno in regola con il permesso di soggiorno. Scendo immalinconita a una fermata che non è la mia: e l'ubriaco mi grida dietro, ironico: «M'ha fatto la lezione! 'A professorè! Sei 'na professoressa, di' la verità!» D'im-

provviso, mi sento come se avessi bevuto un doppio gin. «Sai che ti dico? - gli urlo dal marciapiede - Lo sono, e me ne vanto». E penso che è la prima volta, dopo tanto tempo, che provo la gioia e l'orgoglio d'essere un professore. Un professore, cioè un fesso, secondo il mio interlocutore. E si capisce: sono rimasti solo i professori e i fessi (mi correggo: anche i ragazzi) a credere a certe cose. Che giornata! Scoprire in autobus che i professori servono ancora a qualcosa: che l'altissima funzione sociale del fesso è quella di spiegare al dritto che sta sbagliando tutto. Gesù, come ti ringrazio: l'avevo detto io, che questa era la mia giornata fortunata.

## un frate poeta

# Sorella poesia, frate poeta

di AURELIANO BASSANI

## Padre Venanzio scrive versi in azzurro

---

Fr. Venanzio Reali, uno dei più «vecchi» e fedeli collaboratori di MC, è conosciuto ed apprezzato dai nostri lettori per i suoi articoli sempre ricchi di pacata sapienza e, di quando in quando (come capita nel presente fascicolo) per uno speciale contributo in stile poetico.

Abbiamo chiesto ad Aureliano Bassani, Vicepresidente dell'ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna e direttore della rivista «I Martedì» di S. Domenico di Bologna, una critica alle quattro pubblicazioni, citate all'interno di questo articolo, che raccolgono la produzione poetica e saggistica di Padre Venanzio.

Leggendo le brevi ma sentite note di Bassani, ci si rende conto una volta ancora dell'incidenza della poetica di Padre Venanzio anche su chi non è abituato all'ermetismo che caratterizza molti dei suoi versi.

---

Allora esistono ancora i poeti? Esistono com'è vero Iddio. Certo, fra i produttori di versi, occorre saper scegliere tra l'erba matta e il fiore gentile, tra i perditempo e chi ha il dono di saper dare alla poesia la scrittura musicale che ogni uomo ha

dentro di sé. Agostino Reali (in religione, Padre Venanzio) appartiene certamente al secondo gruppo: una schiera che va assottigliandosi, ma la cui voce, proprio a motivo della rarefazione, si sente e si apprezza con totale appagamento e con un

**Agostino Reali**

(Padre Venanzio)

**Vetrate d'alabastro**

(confessioni e preghiera)



Forum/Quinta Generazione

poi nel cuore dei bimbi,/ lascia che ripari alla tua luce,/ fulcro divino dell'umanità. (Vetrate d'alabastro, Forum/Quinta Generazione, 1987). Non l'avete sentita la fusione della levità della preghiera, della disarmante trepidazione con la forza della natura e delle energie che la natura racchiude? Questo è il particolare del poeta Venanzio: la capacità di unire il sacro con il profano, facendone un unico lirico coagulo.

Io, sono cronista di professione, e tale mestiere mi porta a tirar via sulle cose che vedo, a raccontare in fretta, a dare al lettore immagini veloci spesso senza anima. Padre Venanzio ha una penna diversa, ha un altro stile. La sua icasticità è leggera e non lascia spazio, un fendente dritto sul bersaglio: *Non desidero nulla:/ fremo cervo volante dei bambini/vedendo guardarmi la morte.* (Musica Anima Silenzio, Rebelato Ed., 1986).

Sono felice dell'incontro con questo poeta e di avere avuto l'occasione di parlare della sua poesia. Voglio aggiungere, prima di chiudere, che Padre Venanzio è autore di una traduzione dall'originale ebraico de Il Cantico dei Cantici (Rivista «Quinta Generazione» n° 198, gennaio-febbraio 1983). La sua forza espressiva di poeta traspare anche dalla versione di questo antico e incomparabile testo.

filo di trepidazione. I versi di Reali hanno preso dalla francescanità il pathos che la natura umile creava intorno al santo di Assisi, senza tuttavia determinare forzatamente una situazione, un'allure direbbero i francesi, che obblighi a pensare secondo uno schema religioso. La poesia di Reali, se posso dirlo, ha un'architettura laica, dove ciascuno di noi può trovare il riscontro, l'eco della religiosità. Ma strutturalmente l'impressione è laica, non si avvale di supporti, viene fuori con la forza della sua essenza.

Nel poeta Venanzio s'avverte un po' il Petrarca, fors'anche Giovanni Pascoli: *Lidia,/ ancora non so/ perché mi facesti dono/ di scoprirmi i tuoi occhi tersi./ L'anima neghittosa/ mi sbucò al chiaro sereno/ e nel ricordo al tuo volto/ ribevo una calma/ purezza stasera.* (Bozzetti per creature, Forum/Quinta Generazione, 1988). Ma ci sono pure ricuperi montaliani, e pennellate vivaci dai colori densi e dalle immagini emotive di Alfonso Gatto. Ascoltiamo questi versi: *Pastore delle pleiadi eterne,/ fammi udire il tuo lieve/ potente respiro, Dio./ Tu che vegli il sonno delle antilopi,/ il cuore selvaggio dei mufloni/ presso i rivi del Gennargentu,/ rubami la notte della mente./ Tu che fai la ronda alle montagne,/ aquila d'occhi, e vagisci/*

**Agostino Reali**

(Padre Venanzio)

**Bozzetti per creature**



Forum/Quinta Generazione

## in libreria

Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta (a cura di), **People's Power. Filippine, Febbraio 1986**, (Quaderni della difesa Popolare Nonviolenta, volume 14) Padova. Il libretto (pp. 100, L. 7.000, escluse spese postali) può essere richiesto al M.I.R., Casella Postale 400 - 35100 Padova.

Daniilo Dolci, **Dal trasmettere al comunicare**, Ed. Sonda, Torino 1988, pp. 256, L. 22.000.

Pax Christi Internazionale (a cura di), **I conflitti per la terra in Brasile - rapporto**, Ed. La Meridiana, Molfetta 1989, pp. 62, L. 4.500.

Giorgio Pratesi, **Eccellenza Reverendissima. Risposta di un prete cattolico al vescovo Bonicelli sull'obiezione di coscienza alle spese militari**, Ed. La Meridiana, Molfetta 1989, pp. 67, L. 7.000.

Salimbene da Parma (traduzione a cura di Berardo Rossi), **Cronaca**,

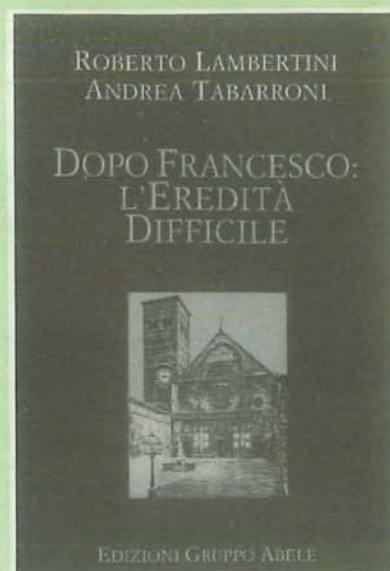




Emilia De Rienzo - Costanza Saccoccio - Mario Tortello, **Le due famiglie**, Ed. Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 340, L. 22.000. Questo libro racconta, attraverso la viva voce dei protagonisti, storie di affidamento familiare a scopo educativo, partendo proprio dall'esperienza, per lasciarsi interrogare da essa e

dando voce anche a chi, sinora, non ha avuto «voce»: dai ragazzi affidati, ormai diventati adulti, ai genitori d'origine e alle famiglie affidatarie. La stessa esperienza è raccontata, dunque, attraverso diverse angolature: dalla parte degli affidati, della famiglia biologica (quando è stato possibile) e di quella affidataria; dalla parte degli operatori.

Roberto Lambertini e Andrea Tabarroni, **Dopo Francesco: l'eredità difficile**, Ed. Gruppo Abele, Torino 1989, pp. 167, L. 22.000. In questo volume si centra l'attenzione sul dibattito che agì il movimento francescano - e tutta la cristianità - intorno ai temi della povertà e della proprietà di beni materiali. Attraverso quali tappe si giunse alla bolla pontificia del 1323 in cui Giovanni XXII definì eretica l'affermazione secondo cui Cristo e gli Apostoli non avevano alcuna proprietà sulla Terra. Come reagirono i Francescani, per altro consapevoli della discrepanza tra l'obbligo della povertà, da un lato, e la prassi giornaliera di un Ordine cresciuto fino a diventare la più consistente comunità religiosa della cristianità, dall'altro. Gli autori, accanto ai contributi della ricerca



più aggiornata, fanno parlare i Francescani stessi, proponendo testimonianze di prima mano che illuminano sui problemi posti alla coscienza dal confronto con le necessità quotidiane, così come documentano i difficili nodi scaturiti allora dal complesso rapporto con la curia romana.

Ed. Radio Tau, Bologna 1987, pp. 1006, L. 95.000.

Fausto Marinetti, **Lettere dalla periferia della storia**, Ed. Morcelliana, Brescia 1989, pp. 245, L. 20.000. Un drammatico libro-testimonianza nell'Amazzonia dall'autore de "L'olocausto degli "empobrecidos".

AA.VV., **Terzomondiali in Italia: i missionari si interrogano**, Sussidi del Suam 10, EMI, Bologna 1989, pp. 86. Una raccolta di interventi sul fenomeno dei terzomondiali in Italia; sui progetti della Chiesa Italiana, sul problema dei matrimoni misti con musulmani; sullo straniero nella Bibbia e altre testimonianze.

Daniele Novara, **Scegliere la pace**, Ed. Gruppo Abele, Torino 1989, pp. 155, L. 19.000. Educazione alla Giustizia è la sfida di questo quarto volume di didattica alla pace. Emarginazione, carcere, informazione, diritti umani, consumo, alimentazione, tecnologia, sono i temi di questi itinerari didattici, ricchissimi nei

contenuti e nei metodi.

Andrea Maori, **Gli eretici della pace**, Ed. Labirinto, Montepulciano, pp. 153, L. 15.000. Breve storia dell'Antimilitarismo pacifista dal fascismo al 1979, prefazione E. Balducci.

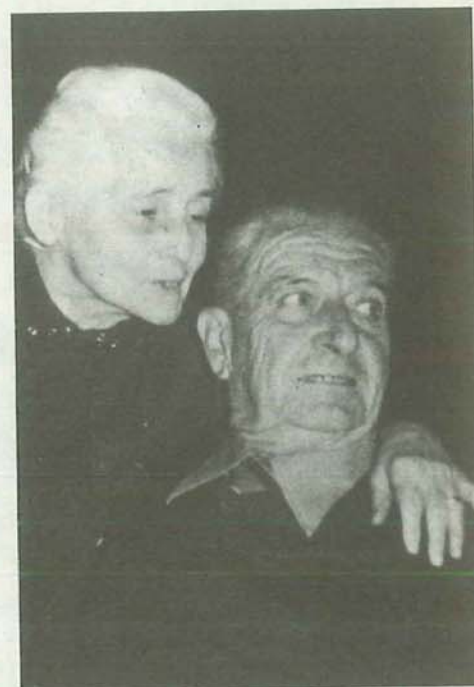
Maria De Giorgi - Carlo Molari, **Seimeizan**, EMI, Bologna 1989, pp. 178, L. 14.000. Frammento di un dialogo tra cristiani e buddisti.

Furukawa Tairyu e Franco Sottocornola, **Tannisho**, EMI, Bologna 1989, pp. 211, L. 21.000. Incontro con il Buddismo della Terra Pura.

Frei Betto, **Il giorno di Angelo**, EMI, Bologna 1989, pp. 127, L. 13.000.

Mario Riccò, **Favole dell'Asia**, EMI, Bologna 1989, pp. 122, L. 15.000.

Mario Riccò, **Il Rio delle Amazzoni e altre favole dell'America Latina**, EMI, Bologna 1989, pp. 79, L. 9.000.



Domenico e Guglielmina Giorgi, genitori defunti di fr. Cesare Giorgi.

# pensierino

Io so che Caino,  
sinceramente  
pentito, si trova  
da qualche  
parte, tra la  
luna e le  
stelle, a  
cucinare frittelle  
per sfamare tutti  
i bimbi poveri, tenendo un piccolo utile  
per sé (si deve pur vivere).



**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)